

LA RINASCITA

Unità nazionale

Non è da oggi che noi comunisti facciamo una politica di unità nazionale. Né vogliamo riferirci soltanto all'elemento unitario e nazionale, animatore del pensiero e dell'azione politica di Antonio Gramsci, che ci guidò per due decenni in tutto il nostro lavoro. Nel corso di questi due decenni, di fronte a un paese oppresso e sconvolto da una fosca tirannide corruttrice e a un'opinione pubblica avvelenata da una sistematica propaganda di menzogne, il fermento purificatore e rinnovatore della nostra lotta non poteva non manifestarsi nelle forme polemiche più aspre, come negazione intransigente che investiva non solo l'aperto nemico, ma l'incerto, il dubbioso, il confusionario, il vile. Noi siamo stati lo strumento tagliente che penetra nella piaga, il fuoco che cauterizza, l'audacia che strappa le maschere, il grido che chiama a raccolta i coraggiosi, che scuote la gioventù e orienta le folle per le inevitabili battaglie contro l'oppressione politica e sociale. Siamo stati l'avanguardia che spezza gli ostacoli e apre il cammino. E' probabile, dunque, che in tutto questo lungo periodo il valore dell'azione nostra come preparazione e premessa di una nuova e più alta unità di tutte le forze del popolo, non potesse essere compreso da tutti; nè vale la pena, oggi, di riaprire polemiche su cui si può dire che il giudizio definitivo è stato espresso dalla storia, e si manifesta attraverso la nostra stessa esistenza, la nostra forza, l'adesione che ci danno le masse lavoratrici. Vogliamo dunque riferirci oggi concretamente, quando parliamo della nostra politica di unità nazionale, alla posizione politica che il nostro partito assume e propone a tutti gli altri partiti antifascisti dal momento in cui incominciò e essere chiaro per tutti che il fascismo, attraverso le sue avventure di guerra, portava l'Italia alla rovina. A tutti coloro che comprendevamo questa prospettiva inevitabile, qualunque fosse la loro appartenenza sociale, la loro fede politica o religiosa, proponemmo di unirsi, ponendo come sola condizione la lotta comune per salvare il paese dalla catastrofe attraverso

so l'abbattimento del regime fascista, la distruzione radicale del fascismo e la restaurazione di tutte le libertà popolari. Quando si potrà fare la storia completa ed esatta del movimento di partiti e di popolo che attraverso una serie di contatti e assaggi preliminari, attraverso prove e sacrifici durissimi, da un lato mise capo prima alle manifestazioni e agli scioperi che precedettero il 25 luglio e poi al grandioso attuale movimento armato di partigiani, dall'altro lato dette vita e forma organizzata al Fronte di liberazione nazionale, — quando si potrà fare la storia completa ed esatta di questo movimento, si arriverà alla conclusione che il nostro partito è stato in esso la forza più decisamente nazionale e più conseguentemente unitaria. Non riuscirà quindi a nessuno, nè in questo momento nè domani, di strapparci dalle mani questa bandiera.

La nostra politica di unità nazionale parte prima di tutto dalla coscienza precisa della catastrofe a cui è stata portata l'Italia. Noi non ci facciamo nessuna illusione di nessun genere. Non solo vediamo la entità paurosa delle distruzioni che ne circondano, non solo conosciamo la miseria spaventosa del popolo e le prime note di vera disperazione che salgono dal cuore delle masse lavoratrici, ma sappiamo che nemmeno oggi non possiamo ancora dire che non siano più in giuoco l'indipendenza e l'unità stessa del nostro paese. Esse sono e saranno salve soltanto nella misura in cui riusciremo a mantenere, sopra una base democratica e antifascista, la unità di tutte le forze veramente e sinceramente nazionali.

In secondo luogo noi siamo unitari e nazionali perchè esprimiamo nella nostra politica quotidiana la volontà della classe operaia e delle masse lavoratrici che tutti i problemi urgenti del paese vengano affrontati e risolti tenendo conto esclusivamente dell'interesse generale della collettività di cui facciamo parte e che si chiama l'Italia, e non dell'interesse egoistico, ristretto, antinazionale, di questo o quel gruppo di grossi possidenti, di questa o quella casta di privilegiati e di parassiti.

La classe operaia italiana sa che non è oggi suo compito lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista. Essa non

dà l'ostracismo a nessun gruppo sociale e a nessun partito, purchè sinceramente e conseguentemente antifascista e democratico. Essa ha però davanti a sè alcuni obiettivi per cui sa di dover impegnare tutte le sue forze. Essi sono: la cacciata dei tedeschi dal nord, la loro sconfitta definitiva e lo sterminio dei traditori fascisti; la distruzione del fascismo e la fondazione di un regime democratico progressivo, cioè la creazione di condizioni economiche e politiche tali per cui il fascismo non possa risorgere mai più; e infine, la soluzione urgente dei problemi della guerra e della ricostruzione del paese in uno spirito di solidarietà nazionale e nell'interesse di tutto il popolo. Il complesso di questi problemi e delle loro soluzioni offre le grandi linee del programma di quello che noi chiamiamo « fronte nazionale », ed è lottando per la realizzazione di questo programma che la classe operaia adempie la propria funzione.

E' evidente, quindi, che sarebbe assurdo pretendere che la nostra politica di unità nazionale significasse rinuncia alla vigilanza continua e alla lotta per la realizzazione del programma da cui dipende la salvezza del nostro paese, — lotta, intendiamo, non soltanto contro il nemico aperto, cioè contro il tedesco invasore e il fascista ai suoi servizi, ma lotta altresì contro tutti quegli uomini, quei gruppi, quelle posizioni, quelle correnti che, legati alla difesa di interessi privilegiati, non sono capaci di elevarsi alla comprensione dell'interesse generale del paese. Nelle regioni occupate del Settentrione è certo che non si sarebbe mai arrivati alla situazione odierna di vera e generale insurrezione armata di intere regioni contro i tedeschi se le avanguardie dei lavoratori più combattivi non soltanto avessero per prime impugnato le armi, ma se i loro rappresentanti nei Comitati di liberazione non avessero a passo a passo spezzato le incomprensioni, le diffidenze, le resistenze di uomini e di partiti più solleciti della loro tranquillità momentanea o di un interesse particolare che dell'interesse e dell'onore della nazione. Lo stesso avviene ed è inevitabile avvenga nelle regioni già libere, quando dalle astratte dichiarazioni unitarie, antifasciste e patriottiche si scende ai fatti concreti, e si incomincia a esigere che sul serio vengano eliminati dalla vita pubblica e puniti gli autori della catastrofe del paese e coloro che ne hanno tratto profitto, che sul serio si pensi al di sopra di ogni cosa a far la guerra per schiacciare i tedeschi, che sul serio si restituiscano al popolo tutti i diritti che gli sono stati strappati, che sul serio ci si avvii a un regime di democrazia, che sul serio si tenga conto, al di sopra di ogni altra cosa, dei bisogni e degli interessi dei lavoratori, stragrande maggioranza, anima e nerbo della nazione. Il rimescolio che oggi avviene in determinati partiti politici, le polemiche attorno al governo, alla sua composizione, al suo programma, alla sua at-

tività, e in particolare le campagne che vengono condotte contro gli elementi più decisi e attivi del Fronte nazionale, hanno tutte le loro origini in questo contrasto tra le parole e i fatti, tra ciò che oggi tutti sanno di dover dire se vogliono potersi decentemente presentare alle masse del popolo, e ciò che determinati gruppi politici e sociali non vogliono a nessun costo che venga fatto, perchè ciò segnerebbe la fine, o almeno l'inizio della fine delle loro posizioni di privilegio.

A tutto questo noi reagiamo e non possiamo reagire che in un solo modo: mantenendo inflessibili la nostra esigenza che in tutti i campi della vita nazionale venga fatta una politica di guerra e una politica decisamente antifascista e democratica senza riserve e, nello stesso tempo, non attenuando in nessun modo il carattere unitario e nazionale di tutta la nostra azione, cioè continuando a batterci per la unità di tutte le forze sinceramente nazionali nella lotta per la liberazione, la redenzione, la rinascita del popolo italiano.

Troppo farebbe comodo, ai gruppi che non hanno ancora rinunciato a far risorgere dalle rovine del fascismo un'Italia reazionaria e antipopolare, che l'avanguardia della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici si lasciasse oggi spingere in una posizione di esasperato settarismo, rinunciasse alla sua funzione unitaria e nazionale, e separata dalle grandi masse del popolo impegnasse le sue forze in non sappiamo quali stolide avventure. I figli migliori della classe operaia combattono oggi con le armi in pugno contro i tedeschi. Organizzati in solide e numerose formazioni militari, soggetti a una disciplina che essi stessi si sono data, essi hanno liberato e tengono nelle loro mani zone intere del territorio nazionale, dove fanno sventolare, in attesa dell'avanzata dei vittoriosi eserciti Alleati, la bandiera dell'antifascismo e della libertà. L'azione loro è monito ed esempio per tutta l'Italia, ed è ad essa che noi ci ispiriamo. A coloro che ricalcando le orme del fascismo diciannovista osano coprire la difesa dei loro privilegi o di quelli dei loro padroni con le campagne per dimostrare che le masse operaie e lavoratrici, con la loro esigenza di totale distruzione del fascismo e con le loro rivendicazioni di giustizia sociale sarebbero un elemento perturbatore della pubblica quiete, noi additiamo l'eroismo della nostra classe operaia nel Settentrione e diciamo che esso è fino ad ora, insieme coll'azione purtroppo ancora limitata dei nostri soldati e marinai, il contributo più valido che sia stato dato alla nostra liberazione e resurrezione. Per questo la classe operaia e i suoi partiti hanno il diritto di tenere alta nelle loro mani la bandiera dell'unità nazionale antifascista, e attorno a questa bandiera rimarranno uniti tutti i sani elementi della nazione.

Premesse della unità del movimento sindacale

Per valutare esattamente la portata politica e storica dell'unità sindacale raggiunta in Italia, sulla base del Patto di Roma, mediante la costituzione dell'unica Confederazione Generale Italiana del Lavoro, è necessario ricordare la situazione sindacale preesistente al fascismo e che non era, naturalmente, che uno dei riflessi della situazione politica generale del paese, nella quale fu possibile al fascismo la conquista del potere, malgrado l'opposizione decisa della classe operaia e della grande maggioranza del popolo. Bisogna richiamarsi alla situazione prefascista perchè è certo che essa, nelle sue grandi linee, si sarebbe riprodotta quasi automaticamente, nel campo sindacale, se non ci fosse stato il Patto unitario di Roma; come lo ha confermato ciò che è avvenuto nelle prime regioni liberate del Mezzogiorno, dove con la rinascita dei Sindacati liberi sorsero due Confederazioni, una rossa e una bianca.

Riferendoci alla divisione sindacale del periodo prefascista, non teniamo conto delle scissioni secondarie che si verificarono nell'ambito del movimento sindacale che possiamo genericamente definire rosso, come la scissione anarco-sindacalista, l'autonomismo del Sindacato Ferroviari e di altre Federazioni e Camere del Lavoro. Queste scissioni, secondarie nello stesso campo classista, avevano il carattere d'opposizione all'indirizzo riformista e accentratore della vecchia Confederazione Generale del Lavoro: opposizione che avrebbe potuto (e dovuto) esercitarsi all'interno della stessa Confederazione, attorno alla quale tutti i Sindacati classisti, secessionisti od autonomi, non cessavano di gravitare. Del resto, queste scissioni erano, sotto certi aspetti, una espressione della crisi di sviluppo del movimento operaio e socialista moderno ed erano tutte in corso di superamento, giacchè la vecchia Confederazione Generale del Lavoro, tra il 1921 e il 1923, andava gradualmente riassorbendo tutti i Sindacati e parti di essi che se n'erano staccati in precedenza.

La vera e profonda divisione sindacale, quella che ebbe le più gravi conseguenze per tutti i lavoratori — e che avrebbe potuto averne ancora, e di più gravi — era quella che divideva i lavoratori organizzati in due campi distinti e perciò inevitabilmente in lotta tra loro: il campo dei Sindacati rossi (fondamentalmente delle correnti comunista e socialista) e il campo bianco dei Sindacati cattolici. Era questa, dunque, la divisione fondamentale che bisognava superare ed eliminare, se si voleva veramente realizzare l'unità sindacale in Italia. E questo risultato fu raggiunto col Patto di Roma. Ma, per far sì che questo risultato sia duraturo, è anche necessario scoprire le cause della profonda lacerazione che si era prodotta nel campo del lavoro, per vedere se ed in quale misura

esse sono state superate, per cui il perpetuarsi della lacerazione stessa sarebbe stato l'effetto di un puro mimetismo, privo di ragioni oggettive.

Quali furono, dunque, le cause determinanti d'una scissione sindacale a base religiosa, in un paese come il nostro, dove non c'è stata nè ci può essere lotta di religioni? Noi crediamo di ricercarle nell'ambiente storico particolare in cui sorse e si andò sviluppando il movimento operaio in Italia.

E' noto che, in ragione del ritardo con cui sorse e si sviluppò l'industria in Italia, anche il movimento operaio moderno sorse naturalmente in ritardo rispetto ad altri paesi. Ma se vogliamo riportarci alle prime origini del movimento operaio italiano, dobbiamo risalire alle Società Operaie di Mutuo Soccorso, che sorsero nel periodo del Risorgimento e sotto l'impulso di quel primo movimento di riscossa nazionale, dal quale esse ricevettero un'impronta particolare. Infatti, la prima Società Operaia italiana sorse a Torino proprio nella fase dei più ardenti entusiasmi popolari del 1848, ad iniziativa dell'operaio tipografo Vincenzo Stefanone. E questa esordì nella sua attività con tendenze sindacali molto più spiccate delle consorelle che sorsero più tardi, essendo riuscita, nello stesso anno della sua nascita, a concordare un vero e proprio contratto collettivo di lavoro (una « tariffa »), che risulta essere il primo contratto del genere stipulato in Italia.

Ben presto altre Società consimili sorsero nello Stato ligure-piemontese nel quale, — data la funzione storica che il Piemonte si era assunta, — le condizioni oggettive erano più favorevoli al sorgere di organizzazioni popolari ed operaie. In effetto, al I Congresso Operaio Italiano, ch'ebbe luogo ad Asti nel 1853, parteciparono ben 30 Società Operaie del Piemonte e della Liguria. In seguito, specialmente dopo la guerra del 1859, nella misura stessa in cui si sviluppava il processo di unificazione nazionale e si realizzavano, quindi, condizioni di maggiore libertà, sorgevano e si moltiplicavano le Società Operaie, di categoria e generali, anche in altre regioni d'Italia. Tanto che, nel 1867, si contavano già 537 Società Operaie ed il loro numero salì ad oltre 900 nel 1870.

In origine, queste Società non avevano quasi nulla del Sindacato. Erano delle Società Operaie e patriottiche di mutuo soccorso, senza contorni più definiti. Ma non v'è dubbio che attraverso queste sue Società, la classe operaia faceva i primi timidi passi per differenziarsi dalle altre classi e tendeva a portare un proprio contributo alla rivoluzione nazionale ed a dare una propria interpretazione alla parola libertà, da tutti acclamata — allora come ora — ma alla quale gli operai davano — e danno anche ora — un contenuto più concreto di giustizia sociale, che invece era ed è tuttora temuto e combattuto aspramente dai ceti reazionari, per i quali la parola libertà non ha mai avuto, e non avrà mai, altro significato che quello di riconoscere ad essi la libertà di affa-

mare il popolo per moltiplicare le proprie ricchezze. Queste tendenze della classe operaia si esprimevano col suo schieramento all'estrema sinistra del movimento nazionale. Quasi tutte le Società Operaie avevano acclamato a proprio Presidente onorario l'eroe del Risorgimento che più di ogni altro simboleggiava le speranze e le aspirazioni sociali delle masse popolari: Garibaldi.

E poichè l'esistenza, allora, della « questione romana », aveva dato a tutto il movimento del Risorgimento un'impronta nettamente anticlericale (nonostante l'effimero successo ch'ebbe la prima fase della politica di Pio IX), era naturale e inevitabile che anche le Società Operaie ricevessero e portassero per lungo tempo la stessa impronta anticlericale, sia nel periodo in cui esse furono influenzate direttamente dal Mazzini, sia nei periodi successivi in cui furono influenzate dal Bakunin e poi penetrate dai primi rudimenti dell'ideologia marxista.

Ora, il movimento sindacale moderno sorse in Italia appunto sulla base delle antiche Società Operaie. Si ricorderà, infatti, che fu il Congresso Nazionale delle Società Operaie di Milano (il 2 e 3 agosto 1891), che lanciò ai lavoratori italiani la parola d'ordine di organizzarsi in Sindacati e in Camere del Lavoro, come unico mezzo di autodifesa collettiva contro l'eccessivo sfruttamento padronale. Noi possiamo considerare quel congresso come l'atto di nascita ufficiale del nostro movimento sindacale organizzato su scala nazionale. Sorto sul troncone delle vecchie Società Operaie, poteva il movimento sindacale italiano non ereditare da esse una spiccata impronta anticlericale? Il fatto è che questa impronta fu ereditata e si andò poi accentuando quando i cattolici tentarono di ostacolarne la marcia. Per i cattolici, contrastare il cammino ascensionale del movimento operaio, con la sua impronta anticlericale e socialista, fu uno degli aspetti principali della loro lotta contro il dilagare dell'anticlericalismo. Per i cattolici militanti di parte popolare e democratica, quindi, si poneva questo dilemma: o rimanere ostili al movimento operaio e confinarsi nella stessa trincea coi ceti padronali e aristocratici retrivi e reazionari, accampati come nemici del popolo e del progresso, oppure dar vita a un proprio movimento sindacale che conciliasse la difesa delle giuste rivendicazioni dei lavoratori con le proprie convinzioni religiose. Naturalmente, lo stesso dilemma si poneva alla Chiesa cattolica come tale e su un piano molto più generale.

Per la Chiesa cattolica un'opposizione esclusivamente negativa al movimento operaio e socialista racchiudeva il rischio di diventare e di apparire alla coscienza di milioni di lavoratori, come la chiesa dei ricchi e come strumento della lotta di questi contro i poveri. Il che avrebbe determinato un crollo della sua influenza sulle grandi masse popolari. Anche la Chiesa come tale, dunque, aveva interesse a dar vita a un proprio movimento sociale e sindacale. Fu in queste particolari condizioni storiche che sorse

il movimento sindacale cattolico, mentre appare ovvio che, se il movimento sindacale preesistente non avesse avuto la spiccata impronta anticlericale di cui abbiamo parlato, tanto la Chiesa quanto i singoli cattolici militanti di parte popolare e democratica, avrebbero avuto più grande interesse — dal punto di vista della difesa della religione — di far parte di quel movimento, anzichè formarne uno proprio, secessionista, che limitava la loro sfera d'azione e soprattutto d'influenza. E questo, — cioè, il mantenere un movimento sindacale unito, — era ed è tuttora il più grande interesse di tutti i lavoratori.

Ma il sorgere del movimento sindacale cattolico suscitò le più cupide speranze nei circoli padronali e reazionari d'ogni risma — clericali e anticlericali — i quali scorgevano in esso l'antidoto del movimento operaio, lo strumento destinato ad arrestarne la marcia. Perciò i circoli reazionari fecero sempre del loro meglio per approfondire la divisione dei lavoratori in *rossi* e *bianchi*, e gridavano allo « scandalo » ogni volta che un Sindacato cattolico concordava e svolgeva un'azione comune con un Sindacato classista. Non è per caso, nè per motivi etici e religiosi, che ancora oggi il *Risorgimento Liberale* definisce *aberrante ed antinaturale* l'unità sindacale fra la corrente cattolica e quella comunista e socialista. Il fatto è che i padroni — cattolici o massoni — sono stati sempre uniti nella stessa organizzazione, senza che nessun *Risorgimento Liberale* se ne scandalizzasse. Non si capisce perchè dovrebbero scandalizzarsi i lavoratori della propria unità! Ed essi se ne scandalizzano così poco, che l'hanno rapidamente realizzata in tutte le province dell'Italia liberata, senza nessuna eccezione.

Gli è che i motivi storici che determinarono l'orientamento anticlericale del movimento sindacale italiano, — e quindi resero inevitabile la nascita d'un sindacalismo particolare cattolico, — sono stati completamente superati. La divisione sindacale, nell'attuale situazione dell'Italia, non avrebbe nessun motivo valido, nessuna base obiettiva. Essa non potrebbe essere desiderata e provocata che dai padroni più esosi e reazionari, i quali vedono nella divisione dei lavoratori la principale possibilità di batterli tutti.

La stessa Chiesa cattolica, per le sue finalità religiose, non avrebbe nessuna convenienza a sollecitare la rinascita d'un movimento sindacale particolarista cattolico (anche sotto forma di Associazioni professionali) perchè non avrebbe nessun interesse a spingere altre correnti a fare lo stesso, a provocare quindi una scissione sindacale di fatto ed a riaccendere per questa via i focolai spenti dell'anticlericalismo tradizionale.

Intanto, quale ampiezza assunse il vecchio movimento sindacale cattolico? Quali vicende caratterizzarono il suo sviluppo?

Certuni dei militanti sindacali cattolici fanno risalire la nascita del loro movimento ad un Congresso cattolico tenuto nel 1894, nel qua-

le furono elaborate ed emanate per la prima volta alcune norme d'azione sociale e sindacale, ispirate ai principi della famosa enciclica *Rerum Novarum*. Basandosi sulla logica cristiana, intesa in un senso angusto e formale, secondo la quale anche padroni ed operai sono fratelli (e quindi debbono collaborare e non lottare tra di loro) l'accennato congresso stabilì di contrapporre ai Sindacati di classe dei Sindacati cattolici misti, nei quali avrebbero dovuto organizzarsi assieme padroni e lavoratori. Ma la realtà dei fatti non tardò ad aver ragione della logica formale. Infatti, un successivo congresso cristiano-sociale, che si tenne a Bologna nel 1903, dovette constatare il fallimento del tentativo di formare dei Sindacati misti di padroni e lavoratori, e decidere la costituzione di Sindacati di tipo classista, composti, cioè, esclusivamente di lavoratori (1). E' da quell'anno che data la creazione dei primi Sindacati operai cattolici.

Questo movimento, per quanto sostenuto attivamente dai parroci, si sviluppò assai stentatamente, nonostante che nel campo puramente religioso la Chiesa cattolica non avesse nessun rivale in Italia. Infatti, solamente nel 1911 fu costituito un primo organismo nazionale cattolico di carattere sindacale, denominato « Unione economico-sociale dei Cattolici », che dichiarava di contare 104.164 aderenti, in grande parte contadini.

L'eccessiva lentezza con cui si sviluppava in quegli anni il movimento sindacale cattolico, non era dovuta soltanto alla grande popolarità che si erano già conquistata i preesistenti Sindacati rossi, con le clamorose vittorie che essi avevano riportate, riuscendo a strappare ai padroni e allo Stato dei miglioramenti economici e morali molto notevoli, in favore di tutti i lavoratori. Quella lentezza era soprattutto dovuta al fatto che l'azione sindacale dei cattolici era, in quell'epoca, troppo timida, troppo impregnata della concezione corporativa e collaborazionista che aveva condotto il movimento sociale-cattolico al fallimento dei sindacati misti; era ancora — crediamo noi — troppo direttamente controllata e frenata da vescovi e prelati conservatori, influenzati a lor volta da circoli padronali. E ciò mentre i lavoratori, compresi i lavoratori cattolici militanti, erano costretti a constatare che solamene con l'azione collettiva più energica i Sindacati riuscivano a piegare la protervia dei padroni ed a conquistare le loro giuste rivendicazioni.

Una conferma di quanto abbiamo asserito crediamo di trovarla nello sviluppo impetuoso che lo stesso movimento sindacale cattolico ebbe dal 1918 al 1922, quando, accanto al Partito

popolare italiano, sorgeva la Confederazione Italiana dei Lavoratori, che si componeva di 10 Sindacati Nazionali di categoria e di 25 Uffici del Lavoro (questi ultimi corrispondevano alle Camere del Lavoro). Fu questo il periodo aureo anche del sindacalismo cattolico. Fu il periodo in cui i Sindacati cattolici non si limitavano più a predicare la collaborazione di classe, non raccomandavano più ai propri aderenti di continuare a lavorare durante gli scioperi proclamati dagli altri sindacati. Fu, invece, il periodo in cui anche i Sindacati cattolici organizzarono e promossero degli scioperi per far trionfare le legittime rivendicazioni dei lavoratori: scioperi condotti separatamente ed anche in comune coi Sindacati rossi. In altri termini, i Sindacati cattolici ebbero un notevole sviluppo quando e dove dimostrarono di essere anch'essi arditi ed energici difensori degli interessi dei lavoratori. Questa esperienza è ricca d'insegnamenti!

Il 1921 segna l'apice dello sviluppo di tutti i sindacati liberi italiani. Ecco i dati numerici relativi alle due Confederazioni antagoniste di allora: Confederazione Generale del Lavoro, iscritti: 2.200.000; Confederazione Italiana dei Lavoratori, iscritti: 1.178.000, in maggioranza contadini.

Per una esatta valutazione dei rapporti di forza in quell'epoca fra le due Confederazioni, bisogna tener conto di numerose organizzazioni che, pur muovendosi nella grande scia della Confederazione Generale del Lavoro, (quali: l'Unione Sindacale Italiana, il Sindacato Ferroviari Italiani, la Federazione Nazionale dei Lavoratori dei Porti, la Camera del Lavoro di Genova e provincia e numerose altre Camere del Lavoro autonome), non erano iscritte alla Confederazione stessa. Il Sindacato Ferroviari vi aderì più tardi nel 1923. Computando gli aderenti alle citate organizzazioni, si può calcolare che il numero degli iscritti al complesso dei Sindacati rossi che facevano capo alla Confederazione Generale del Lavoro, nel 1921, *superasse largamente i tre milioni*. Comunque, i dati riportati dimostrano che la divisione nel campo del lavoro era ormai un fatto tutt'altro che trascurabile.

La scissione sindacale cattolica ebbe una presa relativamente debole sulla classe operaia propriamente detta dei grandi centri industriali, ma aveva assunto vaste proporzioni fra le masse contadine, specialmente in alcune regioni del Nord: per cui la scissione stessa aveva soprattutto il carattere d'una profonda divisione fra la classe operaia ed i contadini, fra le città e la campagna. Il che non ne diminuiva la gravità.

Una lunga e tragica esperienza ci ha insegnato che era appunto sulla divisione sindacale che anche nel periodo prefascista puntavano i ceti plutocratici e reazionari per tenere in scacco le rivendicazioni più legittime dei lavoratori. E fu ancora sulla carta della divisione che puntò il fascismo per battere separatamente i due settori fondamentali nei quali erano divise le forze del lavoro: quello « rosso » e quello « bianco ».

(1) Si ricorderà anche che il fascismo volle esordire, nel campo sindacale, con la creazione di « Corporazioni miste », composte di padroni e di lavoratori, appunto per realizzare la piena collaborazione di classe, ch'era il nucleo centrale dell'e sue « teorie » sociali. Ma poi dovette anch'esso rinunciarvi e creare dei Sindacati separati di padroni e di lavoratori, che i fascisti, per pudore collaborazionista, chiamavano « dimpettei ».

Dal 1921 al 1923, i colpi principali dei criminali armati del fascismo furono concentrati contro i « rossi ». Per battere più tranquillamente questo settore delle forze del lavoro — e rendere impossibile l'unione dei due settori contro di esso — il fascismo non si accontentò del tentativo di rassicurare i « bianchi » con la sua propaganda. Volle assicurarsi la partecipazione del Partito popolare al primo governo di Mussolini. Poi, una volta battuti i « rossi », il fascismo non ebbe più bisogno della collaborazione governativa dei cattolici e si gettò con tutte le sue forze contro le loro organizzazioni sindacali, cooperative e politiche, battendole alla loro volta. Le conseguenze di quella duplice sconfitta, che fu sconfitta unica di tutti i lavoratori e dell'intero popolo italiano, le stiamo purtroppo scontando amaramente ancora oggi, perchè sia necessario insistervi.

L'unità sindacale realizzata col Patto di Roma fra le correnti sindacali fondamentali del nostro paese, è innanzi tutto il risultato della terribile esperienza del ventennio fascista; è l'espressione della volontà unanime degli operai, dei contadini, dei tecnici, degli impiegati, dei lavoratori tutti, di non prestarsi mai più — con le loro divisioni — al giuoco infernale dei loro peggiori nemici; è la realizzazione concreta della loro volontà di lottare uniti per difendere i propri interessi, per conquistare nuovi diritti, per concorrere con la loro unione a mantenere unite tutte le forze democratiche e progressive del paese, e contribuire con esse a formare un nuovo Stato democratico e popolare, una nuova Italia più giusta, più libera, più umana, basata principalmente sulle forze del lavoro unito, rappresentato dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Questa unità è un fatto positivo di grande portata; è, per tutti i lavoratori, una conquista ch'essi non si lasceranno sfuggire.

E' per questo che l'unità sindacale ha trionfato di tutti gli ostacoli, ha liquidato tutti i tentativi scissionisti, è diventata una realtà viva in tutte le province liberate, da Messina ad Ancona, da Lecce a Firenze. E lo sarà maggiormente domani, nei grandi centri industriali del Nord, dove il fiore della classe operaia italiana lotta con le armi in pugno contro l'invasore tedesco, per affrettare quella liberazione nazionale che condiziona la rinascita del paese.

Il consolidamento dell'unità sindacale e lo sviluppo della C. G. I. L., pongono una serie di problemi e aprono davanti al proletariato italiano ampie prospettive. Ma, di tutto questo, tratteremo in prossimi articoli.

GIUSEPPE DI VITTORIO

L'Amministrazione de " La Rinascita " si è trasferita in Via IV Novembre, 149.

La corrispondenza e i vaglia devono essere inviati a tale indirizzo.

Necessità di fare da sé

La visita all'Italia del Primo Ministro Churchill, il suo colloquio col Presidente Bonomi, il ricevimento degli altri ministri italiani e certe voci messe in circolazione in questa occasione, hanno contribuito a diffondere nei circoli politici un senso di euforia. Si parla di modificazioni dello statuto dell'Italia nei confronti con le grandi Potenze alleate, si parla della concessione all'Italia della legge « depositi e prestiti », si lascia prevedere una riduzione del famoso « controllo » alleato, cioè l'attribuzione al governo italiano, finalmente, del potere di governare l'Italia. Corrisponde questa euforia a qualcosa di reale; corrispondono a una prospettiva reale questi cambiamenti che si lasciano prevedere? A noi rincresce dover fare la parte del diavolo, ma ci sembra non esista motivo per esserne così sicuri. Come una doccia fredda è venuto del resto il messaggio dello stesso signor Churchill, nel quale si ricorda che il popolo italiano deve essere « punito » per il fatto di essersi lasciato per tanto tempo governare dai fascisti, e intanto le settimane passano, gli avvenimenti militari precipitano, e la posizione dell'Italia resta quella che era. Il brutto è che nel frattempo, ipnotizzati dal miraggio di non si sa quali miglioramenti che dovrebbero arrivare dall'America, dall'Inghilterra, o da un altro paese qualunque, dirigenti politici e uomini di governo sono rimasti più o meno paralizzati, mentre avrebbero forse potuto fare parecchie cose utili se invece di guardar tanto lontano si fossero occupati concretamente delle cose che stanno loro tra i piedi.

La situazione internazionale del nostro paese è quella che è. E' la situazione di un paese che dopo aver minacciato e aggredito mezzo mondo è stato sconfitto; di un paese, quindi, contro il quale giustamente si dirige la diffidenza generale delle nazioni aggredite. Abbiamo già dimostrato parecchie volte e continueremo fino alla sazietà a ripetere che non esiste manovra sapiente o intrigo tortuoso di politica internazionale il quale possa sanare questa situazione. I nostri diplomatici dilettanti, i quali sognano gli allori di Cavour dopo Novara e vorrebbero ricalcarne quelle orme, dimenticano soltanto che il popolo italiano nel 1848-49 era stato battuto in una guerra giusta, che ad esso si rivolgevano le simpatie di tutti i popoli civili, e che anche la politica dinastica di Cavour non poteva non trarre beneficio da questa circostanza. La prima cosa che si deve fare se si vuole che il nostro paese risorga, è di riconquistarsi almeno un minimo di simpatia delle libere nazioni d'Europa, il che non si ottiene nè lamentandosi nè tessendo manovre ed intrighi, ma combattendo per cacciare i tedeschi dal nostro paese, operando energicamente per distruggere ogni residuo del regime fascista e restando uniti per veder di risolvere a poco a poco, con le nostre stesse forze e con uno spirito di solidarietà nazionale, i nostri problemi più urgenti.

Nè si deve dimenticare che le risorse economiche e finanziarie del mondo, immediatamente dopo questa guerra, saranno assai limitate, che saranno molti i pretendenti a un aiuto immediato e che tra questi vi saranno senza dubbio popoli aggrediti e calpestati dal fascismo, paesi devastati dalle bande di Hitler e di Mussolini, nazioni che per la causa della libertà hanno dato la miglior parte di sé. Qualunque possano essere le modificazioni dello statuto legale del nostro paese, è difficile supporre che il nostro paese possa venire tra i primi nella gara per la ripartizione delle risorse esistenti. Anche per questo motivo, dunque,

Liberalismo e democrazia

Il tema del rapporto tra liberalismo e democrazia è stato affacciato, in occasione della avvenuta fusione del Partito liberale con la Democrazia liberale, ora nell'intento di sottolineare la sostanziale affinità, ora invece di sottolineare l'intima diversità.

E' certo comunque che i due termini sono diventati ormai quasi equivalenti e come tali vengono promiscuamente adoperati nella propaganda, sui giornali, in discorsi da comizio, ecc. Ed è sintomatico che lo stesso Croce, che ben conosce le differenze teoriche e storiche tra i due concetti, abbia recentissimamente ammesso che « democrazia » possa considerarsi sinonimo di « liberalismo ». Ciò non toglie peraltro che sia questa una improprietà di linguaggio: la quale, se si spiega in parte con la considerazione che la maggior parte degli Stati moderni (Inghilterra, Stati Uniti, Francia prima del 1940, ecc.) sono organizzati in forme democratiche intorno a principi liberali, risale anche, per molti inesperti di storia politica, ad una confusione di concetti indubbiamente nocivi a quella limpidezza di visione dei problemi del tempo nostro ed a quella chiarezza di orientamento, che sono, oggi, più che mai necessarie ad ogni italiano per avviarsi ad una feconda e duratura opera di ricostruzione del paese. La quale deve essere il frutto dell'attività di ciascuno di noi e non comporta evasioni e sterili agnosticismi da parte di chichessia.

In realtà le cose stanno ben diversamente da quel che potrebbe apparire a prima vista; in realtà i concetti di liberalismo e democrazia presentano questa paradossale caratteristica: di essere, cioè, logicamente complementari, in

non vi è oggi per noi altra posizione possibile se non quella di non fare la voce grossa e di non farci nessuna illusione. La sola cosa che abbiamo diritto di pretendere è che, una volta che abbiamo dato la prova di non essere più fascisti e di voler distruggere sul serio il fascismo, ci sia concesso di governarci da noi. Per il resto, il meglio è di capire che abbiamo davanti a noi un periodo, — di cui è difficile determinare ora la lunghezza, — in cui la miglior cosa che possiamo fare è di contare essenzialmente sulle nostre risorse e di amministrarle con estrema parsimonia e con vero spirito di solidarietà nazionale, allo scopo di ricavare da esse il massimo beneficio per i singoli e per la collettività. Questo, oggi, non sta ancora avvenendo. Si meditano, in termini di fantasia e non di realtà, i grandi problemi internazionali, e intanto, poiché si aspetta la manna dal cielo, non si fa quello che si potrebbe fare per alimentare il paese in un modo un po' più razionale, per combattere gli speculatori ignobili e non lasciare che il popolo muoia di fame. Il problema deve essere affrontato dall'altro capo: — bisogna incominciare a fare, e fare seriamente, quello che il popolo esige e di cui il popolo ha bisogno e che possiamo fare con le nostre stesse forze. Il resto, se verrà, sarà tanto di guadagnato.

quanto il liberalismo postula la democrazia e quasi si può dire la contenga tutta quanta in germe nei suoi principii originari, e ad un tempo storicamente contraddittori, in quanto proprio con l'avvento della democrazia ha inizio quella crisi del liberalismo, che è giunta in questo secolo alle sue ultime conclusioni.

E' utile soffermarsi brevemente a chiarire questo apparente paradosso.

Il liberalismo, dicevo, postula logicamente la democrazia. Infatti, non appena la libertà si sgancia dall'idea medioevale del privilegio — tante singole libertà, dunque, spettanti a singole persone in virtù di un titolo particolare — per affermarsi nella sua universale validità, come principio fondamentale di struttura dell'organizzazione statale ed attributo, riconosciuto e garantito dalle leggi, di tutti indistintamente i cittadini come tali, già si pongono all'atto stesso le premesse della democrazia, intesa come governo di tutti da parte di tutti quindi come diritto di ogni cittadino a partecipare direttamente o indirettamente, al governo dello Stato. Progressivo allargamento del suffragio fino a giungere alla formula del suffragio universale; crescente prevalenza delle assemblee rappresentative sull'esecutivo, fino a giungere (come in talune Costituzioni successive alla prima guerra mondiale) alla nomina dei ministri da parte delle Camere; introduzione in sempre maggior misura del referendum, sboccandosi (come negli Stati Uniti) in forme plebiscitarie di elezione del capo dello Stato: ecco le tappe successive (non tutte, ma le più significative) ovunque storicamente accertabili dello svolgimento in senso democratico del liberalismo.

Ma la democrazia, ho aggiunto, si presenta storicamente in antitesi con il liberalismo originario. Già una prima riprova di fatto se ne ha nella repugnanza di taluni teorici liberali per certe forme di democrazia estrema, per la cosiddetta « tirannia della maggioranza »; negli sforzi di molti pensatori liberali di circoscrivere il fenomeno liberale nelle formule di un garantismo legalistico, di porre limiti e contrappesi all'affermarsi delle maggioranze, di ricorrere addirittura — come nella fase recentissima — ad espedienti protezionistici (il cosiddetto « liberalismo protetto »), che sono in contrasto con il vero significato essenziale dell'ideologia liberale. La riprova più flagrante è offerta però dalla crisi delle vecchie istituzioni liberali e della stessa ideologia liberale di fronte all'affacciarsi imperioso delle grandi masse popolari, portate dall'attuazione pratica degli ordinamenti democratici alla ribalta della vita politica ed affermantisi nuove esigenze di giustizia sostanziale e di più concreta e dunque più vera libertà. E' inutile negarlo. L'osservazione storica dimostra all'evidenza che il sistema liberale ha funzionato ottimamente e senza bisogno di arcigne protezioni legislative contro partiti e movimenti ritenuti in partenza illiberali, finché la base del sistema è rimasta relativamente ristretta e sufficientemente omogenea, ossia in certo sen-

so aristocratica, ma è entrato quasi dovunque in crisi dacchè, con l'accettazione integrale del principio democratico, la base è venuta enormemente allargandosi (suffragio universale) ponendosi così nuovi problemi, sconosciuti o del tutto secondari agli inizi del liberalismo.

Ma quali sono le ragioni profonde di questa posizione stranamente contraddittoria che, malgrado la loro comune origine ideale, vengono poi storicamente ad assumere liberalismo e democrazia?

La risposta a questa domanda può darsi soltanto quando ci si ponga da un punto di vista che trascenda, superandole, le singole posizioni storiche del liberalismo e del democraticismo borghese. Il liberalismo aveva posto la libertà come principio fondamentale di vita dello Stato; la democrazia aveva cercato di tradurre in atto il più ampiamente possibile questo principio, facendo centro nel motivo dell'eguaglianza dei « cittadini » ed operando in estensione con il dare crescente diffusione alla libertà e particolarmente alla libertà attiva o politica. Ma quanto più la libertà si diffondeva in tutti gli strati della popolazione, tanto più essa doveva fatalmente rivelarsi illusoria per coloro — ed erano la stragrande maggioranza — ai quali le condizioni materiali del loro lavoro, l'urgenza del bisogno economico, l'impossibilità di gareggiare ad armi pari con i privilegiati dalla sorte, toglievano in pratica l'effettiva possibilità di un concreto e consapevole esercizio di quelle libertà, che pur erano solennemente proclamate nelle leggi fondamentali e nelle svariate « dichiarazioni dei diritti ». Di qui la delusione; di qui la critica socialista contro la « democrazia borghese » (che non vuol dire affatto contro la democrazia *tout court*); di qui le ricorrenti crisi costituzionali, le agitazioni popolari e d'altro lato i ritorni reazionari in funzione difensiva ed offensiva, le sfasature sempre più frequenti tra Parlamenti e popoli ed i contrasti tra paese legale e paese reale; di qui, in una parola, la crisi dello Stato moderno nella sua forma tipica democratico-liberale.

E' un fatto che le posizioni ideologiche del socialismo marxistico non rappresentano tanto, come a tutta prima potrebbe sembrare ove ci si fermi alla lettera dei testi, una antitesi della democrazia, ma costituiscono invece le conseguenze estreme, rigorosamente dedotte dalle premesse democratiche: e proprio per questo, si oppongono polemicamente alla democrazia capitalistica, della quale denunciavano le intime contraddizioni e la congenita insufficienza. Anzi, può ben dirsi, spingendosi più lontano su questo piano, che socialismo e comunismo sono già impliciti, embrionalmente, nella stessa ideologia liberale, della quale pure rappresentano una critica radicale. O, per esprimersi con maggior esattezza: che socialismo e comunismo presuppongono, concettualmente e storicamente, il liberalismo; solo che, prendendone alla lettera le suggestive formulazioni di principio, interpretandone in profondità il contenuto umano

fondamentale, ne traggono conclusioni, teoriche e pratiche, che, — al pari della democrazia, ed in misura assai maggiore e con più vivace intensità di accenti — finiscono per contraddire nettamente quel sistema di convinzioni e di istituti giuridici ed economici, nel quale sotto la spinta di determinati interessi e in genere sulla base di certe date condizioni di fatto, l'idea liberale è stata calata agli albori dello Stato moderno.

Ecco perchè comunisti e socialisti possono oggi, dopo venti anni di eclissi della libertà e della democrazia, parlare di libertà e di democrazia con non minor diritto di chiunque altro ed ecco perchè se si vuole davvero instaurare in Italia una democrazia vitale, è necessario evitare con la massima cura i ritorni indietro e sforzarsi di eliminare, o almeno di ridurre, le più gravi contraddizioni interne della democrazia liberale d'anteguerra.

VEZIO CRISAFULLI

La fiera dei bugiardi

Flora...

Secondo Flora, nella rivista « Aretusa », Mussolini, che « guardava rapito al comunismo russo », rubò al comunismo russo il saluto romano, la funzione del partito nella vita dello Stato, le adunate, le parate, l'opera della maternità, il dopolavoro, ecc. Ogni parola, una bugia. In Russia la gente si saluta, come in tutto il mondo, stringendosi la mano o togliendosi il cappello; non vi sono nè adunate nè parate che assomiglino nemmeno da lontano a quelle fasciste; il partito è una organizzazione volontaria e democratica (con elezioni libere e segrete di tutte le cariche dall'alto al basso), e così via. Quanto al « rapimento » di Mussolini per il comunismo, stia a darne prova l'aggressione vigliacca del 21 giugno 1941, punto d'approdo di una politica rabbiosamente anticomunista di vent'anni. Flora, dunque, mente. E mente, tanto per poter mantenere in piedi qualcosa della sconcia propaganda anticomunista del fascismo, proprio in uno scritto in cui vorrebbe dar prova della indipendenza sua e degli scrittori del suo tipo dalla influenza fascista.

... e fauna

Armando Zanetti, a sua volta, nell'« Opinione », non sapendo che cosa obiettare alla nostra politica di unità nazionale antifascista, scopre che l'Unione Sovietica è un paese dal livello economico troppo basso. La cosa non ha niente a che fare, s'intende, con la nostra politica; ma anche Zanetti mente. In Russia, durante tutta la guerra, per esempio, la razione di pane è sempre stata di 800 grammi per gli operai e 400 per i non operai. E la razione complessiva d'un giorno, comprese le mense obbligatorie in ogni azienda, è certamente superiore a quella di una settimana di un cittadino italiano. E come farebbe un paese economicamente arretrato, del resto, ad avere l'esercito meglio armato del mondo?

Il fascismo ha avvelenato l'Italia con la menzogna. Questi « intellettuali » e questi reazionari vogliono continuare per la stessa strada. E' ora di liberarsi da questa flora — e da questa fauna!

Il Maresciallo Tito

Nel corso della dura lotta per la loro esistenza nazionale, che conducono i popoli della Jugoslavia, è sorta dalle unità partigiane l'Armata popolare liberatrice jugoslava. Essa è stata formata dal popolo, dal lavoro e dalla fatica comuni di tutti i suoi combattenti. Tutti, dal semplice soldato al capitano supremo, hanno dato ad essa tutto ciò che potevano. L'esistenza stessa di questo esercito, dai primi suoi passi sino ad oggi, è legata al nome del suo organizzatore e dirigente — il maresciallo Jossip Bros — Tito.

I popoli della Jugoslavia nel passato ebbero ognuno i suoi grandi uomini. Per la prima volta nella storia essi hanno in Tito un capo la cui autorità è riconosciuta da tutti, dai serbi, dai croati, dai macedoni, dagli sloveni e dai montenegrini. Questo perchè Tito è il capo di quella lotta per la loro esistenza nazionale e per il loro avvenire, in cui, per la prima volta nella loro storia, tutti questi popoli si sono uniti. Nella persona di Tito il talento dell'uomo politico si unisce alle doti brillanti del capo militare. Era necessaria infatti una profonda, penetrante comprensione della situazione politica, erano necessarie notevoli capacità militari, per poter condurre una guerra così complicata come quella della Jugoslavia contro la Germania hitleriana, non solo resistendo alla pressione nemica, ma riportando segnalate vittorie. Soltanto un uomo animato da un grande e generoso ideale d'amor patrio e di devozione al popolo, soltanto un uomo di enorme energia e di volontà ferrea, pieno di decisione e di coraggio, poteva formare e dirigere l'Armata jugoslava e conquistarsi il rispetto e l'amore dei popoli della Jugoslavia. E tale è il Maresciallo Tito.

Chi conosce la storia gloriosa della lotta secolare degli slavi del sud, — dall'epoca delle Crociate fino agli anni oscuri dell'attacco hitleriano contro l'Europa, — chi conosce la storia di questi popoli, uniti dal sangue e dal destino e che da tempo immemorabile tendono all'unità, all'indipendenza e alla parità di diritti, sa come i nemici secolari degli slavi del sud sfruttarono le rivalità nazionali per asservirli ed opprimerli. Ed è alla luce di questa esperienza storica che si comprende la grande importanza dell'unità di questi popoli forgiata nella lotta contro Hitler e che si comprende quindi anche la funzione del Maresciallo Tito.

E' quindi chiaro che è un errore pensare a Tito, — così come non di rado si fa all'estero, — semplicemente come a un capo ardito e capace di partigiani e di masse in rivolta, o semplicemente come all'uomo che ha saputo dominare una situazione politica intricata, o infine come a un fenomeno occasionale o transitorio, a un essere portato alla superficie dalla tempesta della guerra e destinato a sparire senza tracce quando la tempesta sarà passata.



Nella sua vita privata Jossip Bros-Tito è, come tutti gli uomini grandi, semplice e modesto. Egli è pieno di quello spirito scherzevole che rende più facile la vita nei momenti più difficili. E' un amico e un compagno mirabile.

Tito ama rimanere a lungo assorto, sprofondato nei suoi pensieri. Allora sappiamo che egli medita un piano di azione, che cerca la soluzione di un problema complicato. Attorno a sé egli diffonde un senso di sicurezza e di fiducia, che si estende non solo a coloro che lo circondano, ma a tutto il suo esercito. Questa sicurezza e fiducia sgorga in lui dalla profonda convinzione della giustizia della sua causa e dalla sua linea politica, confermata dall'esperienza e da tutto il corso della lotta contro gli invasori, per l'eguaglianza e la fratellanza dei popoli della Jugoslavia.

Come capo militare, Tito non conosce e non tollera schemi. La pratica vivente della guerra è la sua legge.

Ricordo che nella primavera del 1943 le nostre unità, prive di qualsiasi materiale del Genio, dovevano attraversare la Drina, fiume rapido e impetuoso, ben difeso dalle truppe fasciste italiane e dai cetnici di Michailovic. Alcuni nostri specialisti dubitavano della possibilità di attraversare la Drina in quelle condizioni. Tito invece era sicuro che potevamo e dovevamo attraversarla. Egli meditò a lungo prima di prendere una decisione, ma presa la decisione diede prova di una volontà tale da

spezzare ogni ostacolo. Alla nostra domanda se saremmo riusciti a forzare il fiume rispose:

— Di solito gli specialisti conoscono bene il loro mestiere, ma essi non sempre tengon conto di tutto. Essi dimenticano che non vi sono limiti alla volontà umana e alla iniziativa creatrice delle masse. Questa volontà e questa iniziativa esistono nei nostri combattenti e comandanti. Perciò passeremo.

E così avvenne. I ponti furono costruiti letteralmente con nulla; ma il fiume fu passato e il nemico sconfitto.

La quarta offensiva hitleriana contro l'Esercito popolare jugoslavo si proponeva obiettivi molto ampi. Essa tendeva ad accerchiare e distruggere questo Esercito. Già eravamo accerchiati, — come, del resto, noi siamo sempre, — e il nemico iniziò la sua offensiva. Il piano di Tito fu semplice ed eccellente. Egli cercò dove era il punto debole del cerchio nemico, ed ivi lo spezzò. Quindi ordinò di far saltare i ponti attraverso la Neretva, attraverso i quali avremmo dovuto ritirarci, per far credere ai tedeschi che ci trovassimo ancora entro il cerchio.

In pari tempo cambiò il fronte delle sue truppe, attaccò i tedeschi e passò la Neretva in un altro punto, su ponti di legno improvvisati, portando con sé persino quattromila feriti. I tedeschi avevano preparato quattro divisioni per schiacciare sulla Neretva. Queste quattro divisioni, col loro enorme materiale e con le loro ricche provviste di munizioni e di viveri, si trovarono davanti a un vuoto. Esse non riuscirono nemmeno a passar la Neretva per inseguirci e dovettero ritirarsi.

Oggi Tito lavora alla organizzazione del nostro nuovo Stato, che si crea nel corso della lotta di liberazione nazionale ed è cementato dal sangue dei figli migliori del nostro popolo. Noi avremo questo nuovo Stato. La dura storia dei popoli della Jugoslavia, l'esperienza della più dura tra le guerre della loro storia ci ha insegnato che solo nell'unità, fratellanza e uguaglianza di questi popoli è la garanzia della loro indipendenza, della loro libertà, del loro progresso. Noi sappiamo che è arrivato il momento storico in cui la vita di questi popoli confluirà finalmente in un solo grande fiume. In questo momento decisivo per il nostro destino la storia ci ha dato Jossip Bros - Tito, l'uomo che ha compreso a perfezione l'importanza e il senso della nostra evoluzione storica e incarna gli ideali di libertà e di fratellanza dei nostri popoli.

Di lui canta il nostro poeta nazionale Radovan Zogovic:

Tito è sorto dall'odio e dalle pene

D'un popolo titano.

La lotta è la madre sua.

Tito siam tutti noi.

E' l'esercito — è il paese,

Sono le selve e le montagne nostre.

MILOVAN GINAS

dello Stato Maggiore dell'Esercito
di liberazione jugoslavo

“In ultima istanza,”

...Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me. Se ora qualcuno travisa le cose affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura, — le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le Costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia, ecc., le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore sino a costituire un sistema di dogmi, — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano o così difficile a dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo).

Noi facciamo noi stessi la nostra storia, ma innanzi tutto dietro premesse e in condizioni ben determinate. Tra di esse decidono, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche le condizioni politiche ecc., anzi, persino la tradizione che ossessiona i cervelli degli uomini, esercitano una funzione, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è sorto e si è sviluppato per la azione di cause storiche, e in ultima istanza di cause economiche. Sarebbe però difficile affermare senza pedanteria che tra i molti staterelli della Germania settentrionale precisamente il Brandeburgo fosse destinato per necessità economica, e non anche per altri fattori (soprattutto per il fatto di aver a che fare, per il possesso della Prussia, con la Polonia e quindi con le relazioni politiche internazionali, le quali del resto sono decisive anche nella formazione del potere della Casa d'Austria), a diventare la grande potenza in cui si è incarnata la differenza economica, linguistica e, dopo la Riforma, anche la differenza religiosa tra il Nord e il Sud. Si riuscirà ben difficilmente, se non ci si vuol rendere ridicoli, a spiegare con motivi economici l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, oppure l'origine del mutamento di suoni nella lingua dell'alta Germania, mutamento di suoni che ha allargato la linea di demarcazione geografica formata dalle montagne, dai Sudeti sino al Taunus, sino a farne una vera spaccatura che attraversa tutta la Germania.

In secondo luogo però la storia si fa in modo tale che il risultato finale balza sempre fuori dai conflitti di molte volontà singole, di cui ciascuna viene determinata da una folla di condizioni speciali d'esistenza. Esistono dunque innumerevoli forze che s'incrociano; esiste un numero infinito di parallelogrammi di forze, da cui esce una risultante, l'avvenimento storico, che può essere considerato a sua volta come il prodotto di una forza che agisce come un tutto, in modo incosciente e cieco. Perché ciò che ogni singolo vuole viene impedito da ogni altro singolo, e ciò che ne risulta è qualcosa che nessuno ha voluto.

Ma per il fatto che le singole volontà, — ognuna delle quali vuole quello che la spingono a volere la sua costituzione fisica e le circostanze esterne e in ultima istanza le circostanze economiche (o sue proprie personali, o generali e sociali), — non raggiungono quello che vogliono, ma si fondono in una media generale, in una risultante comune, per questo non si può concludere che esse debbano essere fatte uguali a zero. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante ed è quindi compresa in essa.

FEDERICO ENGELS

Lettera a Giuseppe Bloch
del 21 settembre 1890

La classe operaia alla testa della lotta di liberazione nazionale

Una delle tesi fondamentali che noi sosteniamo e cioè che in Italia la grande borghesia industriale ha abbandonato ogni posizione e funzione nazionale, e la difesa delle idealità e degli interessi della nazione è passata alla classe operaia, ha ricevuto la più chiara delle dimostrazioni dal modo che si sono svolte le cose in tutta l'Italia settentrionale, durante l'occupazione tedesca. Elementi isolati della borghesia hanno partecipato alla lotta contro l'invasore; gruppi di borghesi hanno fatto resistenza, alcuni portandosi anche eroicamente; ma se cerchiamo quale classe è intervenuta nella lotta con tutte le sue forze, organicamente, compatta, senza esitazioni e senza piegare mai, dobbiamo rispondere che è stata la classe operaia. La borghesia come classe, invece, cioè con la massa dei suoi componenti e dei mezzi materiali a sua disposizione, non è stata per niente una forza di resistenza all'invasore tedesco e ai traditori fascisti; ha esitato all'inizio tra la resistenza e l'attesa, poi tra l'attesa e la collaborazione: si è orientata infine verso la collaborazione, rompendo di fatto la solidarietà nazionale e facendo prevalere un interesse egoistico sull'interesse generale del paese.

Lotta proletaria e tradimento borghese

Uno dei momenti culminanti dell'azione della classe operaia è stata la grande ondata degli scioperi del mese di marzo di quest'anno. Grazie a questi scioperi, di colpo, il popolo italiano balzava in primo piano nell'arena della lotta internazionale per lo schiacciamento della Germania hitleriana. Un milione di lavoratori, dal Piemonte alla Toscana, scendeva in campo e paralizzava per più di una settimana la produzione bellica tedesca in Italia e tutta la vita del paese. Che facevano i ceti borghesi di fronte a questo movimento? Erano ostili, davano aiuto al nemico per soffocarlo, nei migliori dei casi erano indifferenti e lo condannavano come una imprudenza!

Al grandioso sciopero generale del marzo la classe operaia dell'Italia occupata non giunse d un tratto, del resto, ma solo attraverso una serie ininterrotta di agitazioni che avevano culminato negli scioperi di Torino del novembre 1943, nella settimana di sciopero generale di Milano del dicembre successivo, nei tre giorni di sciopero generale in Liguria del gennaio 1944. E lasciamo da parte, per brevità, per la impossibilità stessa di ricordarle tutte, le innumerevoli agitazioni e gli scioperi di breve durata avvenuti nello stesso periodo in altre località. Dal complesso di questi movimenti risulta il quadro

di una classe le cui forze si mobilitano con ritmo crescente, fino a toccare un massimo d'intensità di movimento.

Gli operai erano spinti alla lotta, è vero, dalle loro stesse condizioni di esistenza, dalla tremenda situazione in cui li aveva gettati la guerra mussoliniana, dai terribili bombardamenti del mese di agosto, dallo sforzo di produzione inumano a cui volevano costringerli gli invasori tedeschi; ma tutti questi motivi, che formano il sostrato del movimento, si fondono gradualmente in un motivo generale, che è l'odio contro l'invasore tedesco e l'amore per la libertà, l'indipendenza, la rinascita del proprio paese. Il fatto che la classe operaia arrivi a esercitare la sua funzione nazionale precisamente partendo dalla difesa concreta dei suoi interessi e delle sue aspirazioni fornisce la prova che la sua funzione nazionale è qualcosa di profondo e di reale, inseparabile dalle condizioni stesse della sua esistenza.

Nè bisogna pensare che l'ostacolo principale all'azione della classe operaia fosse la violenza degli invasori e il terrore dei fascisti. Non vi è dubbio che questo fu l'elemento nuovo della situazione dopo l'8 settembre; ma i tedeschi, non appena occupato il paese, e prima di avere l'appoggio del governo di Mussolini ricostituito, trovarono appoggio negli strati antipatriottici del grande capitalismo italiano. Nella seconda quindicina di settembre, infatti, essi ottennero la costituzione di un Comitato economico per tutte le branche della produzione, del commercio e della banca, dove figurarono esponenti dei gruppi più cospicui del capitale finanziario, e fra gli altri l'ingegnere Gobbatto, direttore generale dell'Alfa Romeo, l'ingegnere Giulio Sessa, consigliere delegato del Linificio e canapificio nazionale, nonché altri che se erano meno noti nazionalmente non erano meno rappresentativi. I Donegani, i Pirelli, gli Agnelli, agirono nell'ombra, dando il loro consenso alla formazione di questo Comitato al servizio dei tedeschi.

Così aveva inizio la collaborazione fra l'invasore tedesco e i grandi industriali antinazionali e profittatori, il cui ignominioso servilismo doveva sempre più manifestarsi a mano a mano che la lotta degli operai per la difesa della loro vita e di quella della Patria andava intensificandosi, e il bisogno nazista di spogliare e sfruttare il nostro paese si faceva più stringente. Le più disonorevoli condizioni poste dai tedeschi venivano accettate dai grandi industriali collaboratori, quale ad esempio quella di considerare proprietà dei tedeschi, col permesso di disporre anche per il trasferimento in Germania, quegli impianti industriali che venivano utilizzati con anticipi fatti dalle amministrazioni militari tedesche, fingendo di ignorare che le somme per finanziare la loro produzione di guerra i tedeschi le prelevavano direttamente dalla Banca d'Italia con la taglia di 400 milioni al mese imposta al nostro paese. In pari tempo i costruttori aeronautici italiani, di cui fan parte la Fiat, l'Alfa Romeo, la Breda, l'Isotta Fraschini, la Savoia Marchetti e molte altre società se-

condarie, accettavano di scegliere fra le loro maestranze gli operai più qualificati per inviargli in Germania. Il compromesso tra i tedeschi e i grandi industriali collaboratori diventò la base della posizione politica dell'« attesismo », cioè di tutti coloro che in tutti i modi si adoprano per frenare la lotta del popolo per la liberazione. L'« attesismo » e il terrore fascista avrebbero dovuto permettere agli industriali traditori di continuare a fare i loro sudici guadagni e ai tedeschi di dissanguare e distruggere il nostro paese in piena tranquillità.

Le prime battaglie

Ma la classe operaia, guidata dalle sue avanguardie organizzate, mandò all'aria questo piano criminoso. In ottobre, con i primi freddi e la prospettiva dell'inverno, i dipendenti della Edison, il più potente trust idroelettrico d'Italia e uno dei più potenti del mondo, chiedono alla società un anticipo di tre mesi di paga da rimborsare a occupazione tedesca terminata. I dirigenti della Edison, che durante i venti anni del fascismo hanno con il loro monopolio realizzato scandalosissimi guadagni, resistono ostinatamente alla richiesta dei loro dipendenti e piegano solo di fronte alla minaccia di sciopero e quando il loro vero volto di fascisti e di traditori della Patria viene mostrato pubblicamente. Mentre tentavano di negare il pane agli operai, essi lanciavano infatti sul mercato di Milano un prestito in obbligazioni di mezzo miliardo che le grandi banche e i grandi capitalisti della città coprivano in pochissimi giorni.

Nello stesso mese di ottobre i dirigenti della Breda iniziano d'accordo con i tedeschi licenziamenti in massa di giovani e di donne ponendoli nell'alternativa o di morire di fame o di lavorare per i tedeschi in Germania e nella organizzazione Todt. Anche qui una energica agitazione dei 14.000 operai della fabbrica induce il conte Sagrasso, consigliere delegato della Società, a mutare atteggiamento.

A Torino sono i dirigenti della Fiat che istaurano una disciplina tedesca nelle fabbriche: neanche durante i bombardamenti aerei si permette agli operai di andare nei rifugi con la conseguenza che in una delle incursioni dei primi di novembre centinaia di operai trovano la morte alla « Villar Perosa », fabbrica di cuscinetti a sfere, perchè in certi reparti gli operai non hanno fatto a tempo a sfondare le porte dello stabilimento rimaste chiuse per ordine della direzione. Col pretesto della mancanza di fondi il professor Valletta della Fiat rimanda dal 15 al 27 novembre la liquidazione delle paghe di ottobre mentre per i salari di novembre si annuncia la corresponsione, anzichè dei normali due anticipi, di un unico di lire 500 per gli uomini e 200 per le donne: ciò che significa per gli operai la fame. Ma già in ottobre il nostro partito con un suo appello chiamava la classe operaia del settentrione alla lotta contro i tedeschi, i fascisti e gli industriali profittatori e traditori lanciando le parole d'ordine dell'au-

mento immediato del salario proporzionato all'aumento del costo della vita; dell'aumento delle razioni alimentari e della fornitura da parte delle ditte ai propri dipendenti di generi alimentari, vestiario e combustibile; contro ogni licenziamento, per il sussidio a tutti i disoccupati; contro ogni obbligo di lavoro per le organizzazioni di lavoro tedesche; per il pagamento immediato senza condizioni e senza limiti di tempo del 75 per cento della paga agli operai sospesi. Queste elementari rivendicazioni economiche erano inquadrare nelle parole d'ordine generali comuniste e patriottiche della resistenza di massa ai tedeschi e ai fascisti e della lotta organizzata contro di loro.

Dal 18 al 22 novembre entrarono in azione le grandi fabbriche, con la Fiat Mirafiori alla testa. Si costituì un comitato d'azione clandestino che lanciò la parola dello sciopero generale per il 22 novembre, e questo bastò a far capitolare i tedeschi, i fascisti e gli industriali. Gli operai ottennero un aumento immediato di salario del 30 per cento, ma essi avevano avuto modo di vedere, uniti nello stesso fronte contro di loro, gli invasori nazisti, i terroristi in camicia nera e i padroni delle fabbriche.

Da Torino, l'ondata di sciopero si estese alla zona industriale ligure, con lo stesso risultato della capitolazione immediata dei nemici della classe operaia e del paese. A Genova si produceva in questa occasione lo sciopero di tre giorni dei tranvieri contro l'arresto di tre loro compagni da parte dei tedeschi. Particolare significativo: l'arresto era stato operato con la complicità dei dirigenti, italiani sì, ma capitalisti e quindi antinazionali, dell'Azienda tranviaria.

Dopo questi primi movimenti non vi fu più dubbio per Hitler sullo spirito antitedesco e antifascista della classe operaia. Zimmerman, generale brigadiere delle S.S., viene spedito d'urgenza in Italia con il mandato specifico di impedire con tutti i mezzi gli scioperi. Egli inizia proprio da Torino la sua opera assumendo la maschera benevola e paterna di tutore degli interessi degli operai: sui giornali, alla radio e nei comizi che egli convoca nelle fabbriche, Zimmermann riconosce che con quelle paghe e quelle razioni alimentari non è fisicamente possibile agli operai di sostenere lo sforzo che loro si richiede; ma, — egli soggiunge, — questa è la triste verità del fascismo di cui i tedeschi non sono responsabili; venti anni di malefatte fasciste non possono essere rimediate in pochi giorni. Intanto gli operai lavorano; da cinque anni il popolo tedesco versa il suo sangue per liberare il mondo dai bolscevichi, dagli ebrei della plutocrazia e non può tollerare che gli operai con scioperi colpiscano alle spalle l'esercito tedesco. Zimmermann è deciso, alla maniera nazista, a imporre e far rispettare la volontà del Fuehrer.

Contemporaneamente i fascisti inscenano la farsa della socializzazione al Congresso di Verona. La nuova Italia fascista, essi dicono, è repubblicana e sociale. « Liberatasi dalla monarchia e dalla plutocrazia che per venti anni han-

no impedito al fascismo di realizzare la più alta giustizia sociale, questo ora si propone di istaurare precisamente il regime dei lavoratori; quindi gli operai debbono dare tutte le loro energie per facilitare la vittoria del potente alleato tedesco, condizione del trionfo del socialismo!».

Ma gli operai milanesi mandano all'aria questa mostruosa messa in scena col magnifico sciopero generale dell'11-18 dicembre. La mancanza di spazio non ci consente neanche per accenno di seguire lo svolgimento di questo sciopero che si chiude con un'altra grande affermazione. Questa volta tedeschi e fascisti accompagnano la loro demagogia con violenze e minacce. Carri armati « Tigre » affidati a reparti di S.S. girano per la città, sostano davanti agli stabilimenti, irrompono nei cortili delle grandi fabbriche per intimorire gli operai; durante la notte a centinaia sono prelevati i lavoratori ritenuti più combattivi e minacciati di fucilazione e di deportazione. Le concioni di Zimmermann e dei suoi scagnozzi agli operai convocati a comizio si risolvono in un fiasco. Gli operai si rifiutano perfino di nominare loro delegazioni sollecitate dai tedeschi. Essi vogliono trattare coi padroni; ma questi, antinazionali, ignobili e vili, respingono le delegazioni operaie con la scusa che nulla possono fare senza l'autorizzazione dei tedeschi. Intanto però chiamano carabinieri e guardie repubblicane per far sgomberare con la forza gli stabilimenti, sguinzagliano i loro agenti per i reparti allo scopo di individuare gli operai di avanguardia, intimidiscono vecchi e noti esponenti operai con minacce di rappresaglie. Alla Breda i padroni pur di far incontrare gli operai con i tedeschi ricorrono al seguente trucco: spargono per i reparti la voce che il presidente della società, De Angelis Frua, assistito da alcuni dirigenti dell'impresa vuole trattare con i lavoratori. Gli operai procedono subito alla nomina dei loro rappresentanti; ma giungendo in direzione questi si trovano dinanzi ai tedeschi. Zimmermann è esasperato dal cader nel vuoto di tutti i suoi tentativi, non ultimo quello di realizzare la serrata di tutti gli stabilimenti a tempo indeterminato, di sospendere mense aziendali, ecc. Anche la sua promessa di concedere, oltre agli aumenti salariali, supplementi di pane, grassi e generi di minestra non vale a far riprendere il lavoro. Gli operai vogliono avere in mano le tessere con le quali prelevare i supplementi; e Zimmermann in tutta fretta fa stampare queste tessere e ne inizia la distribuzione nei più importanti stabilimenti.

Il lavoro riprende il lunedì 18 dicembre, dopo una settimana di sciopero e dietro ordine del Comitato di Liberazione. Al suono delle sirene delle ore 10 di quel giorno gli operai inviano proprie delegazioni dai padroni con una dichiarazione scritta nella quale si dice che la lotta è solo sospesa; che tutte le promesse debbono essere mantenute; che la agitazione continua fino al completo soddisfacimento di tutte le rivendicazioni poste dagli operai, dai tecnici e dagli impiegati.

La preparazione del movimento di marzo

Le decisioni delle storiche conferenze di Mosca e di Teheran pongono al nostro partito e agli altri del Comitato di Liberazione Nazionale il compito di sviluppare l'azione armata dei patrioti, di far partecipare alla lotta di liberazione strati sempre più larghi della popolazione. Nella massa operaia che ha combattuto le lotte del novembre e del dicembre sorge quasi spontanea l'idea di coordinare i suoi sforzi, di passare a forme più organizzate e superiori di azione, di attirare gli addetti ai servizi pubblici, di legarsi ai contadini, e soprattutto di coordinare il suo movimento con la lotta dei partigiani. Ai primi di febbraio è già costituito un Comitato segreto di agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria per la organizzazione dello sciopero generale delle tre più importanti regioni industriali d'Italia. Ma le nostre federazioni e gli operai delle altre regioni invase manifestano la loro volontà di voler partecipare al movimento. Con il nostro partito, il Partito socialista lancia un manifesto per l'appoggio alla iniziativa del Comitato interregionale; il Comitato di Liberazione Nazionale approva l'iniziativa promettendo la sua fattiva solidarietà mentre i partiti antifascisti che non hanno una base nella classe operaia si impegnano a mobilitare le loro forze per fiancheggiare lo sciopero.

Per aver un'idea dell'immenso sforzo compiuto dalle nostre organizzazioni insieme con gli elementi socialisti, democristiani e sindacalisti nella preparazione dello sciopero diamo alcune cifre del materiale stampato e distribuito a Milano. Già a metà gennaio il comitato sindacale di quella città diffondeva 40.000 manifestini nei quali si diceva che la lotta, anche dopo lo sciopero di dicembre continuava; altri 40 mila manifesti annunciavano ai primi di febbraio la costituzione del Comitato segreto di agitazione interregionale, mentre alla metà di febbraio tutto il materiale in vista dello sciopero era pronto e cioè: 30.000 manifesti con l'appello del Partito comunista e del Partito socialista; 40.000 del Comitato segreto di agitazione lombardo; 30.000 ai cittadini milanesi perchè fiancheggiino lo sciopero; 5.000 ai tranvieri; 4.000 ai ferrovieri. Un numero speciale della *Fabbrica*, organo della Federazione comunista milanese, con la dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia settentrionale di appoggio allo sciopero è pronto insieme ai manifesti del Fronte nazionale della gioventù e dei gruppi di difesa delle donne. Così nell'ultima settimana di febbraio sono più di 200.000 pezzi stampati che vengono distribuiti col massimo ordine e senza arresti. Analoga ampia, profonda distribuzione di giornali e manifesti avviene in tutte le regioni, fino nelle più piccole città di provincia, mentre non si contano le riunioni dei comitati di partito, sindacali e militari che contemporaneamente avvengono in tutte le città.

I due grandi centri industriali di Milano e di Torino risposero compatte; per otto giorni, nella prima settimana di marzo, essi furono completamente paralizzati. A Milano per tre giorni scioperarono compatti anche i tramvieri e durante due giorni i postelegrafonici e gli addetti al *Corriere della Sera*.

A Torino l'azione degli scioperanti fu appoggiata da quella dei G.A.P. e dei partigiani che occuparono alcuni paesi, fermarono i treni, tennero comizi fra l'entusiasmo degli operai e della popolazione. Le altre province nelle quali lo sciopero riuscì come sciopero generale furono Bologna, Firenze, Bergamo, Como, Spezia, Savona, Varese e Vicenza, mentre la riuscita fu parziale nelle province di Venezia, Brescia, Padova, Novara. In tutte o quasi tutte le città o province i G.A.P. e i partigiani intervennero con efficacia in appoggio agli scioperanti, con interruzioni di linee ferroviarie, tramviarie ed elettriche, e contro spie e traditori fascisti. La grandiosità del movimento risulterà meglio da alcune notizie sulle singole regioni.

Grandioso quadro di lotta

La mattina del 1° marzo secondo le disposizioni del comitato di sciopero gli operai entrarono in fabbrica ma senza iniziare il lavoro; discussero sulle rivendicazioni da presentare agli industriali nominando le delegazioni; ma a differenza del novembre le direzioni delle aziende rifiutarono di riceverle. Alla Fiat Mirafiori (16.000 operai) la maestranza dopo aver atteso tutta la mattinata e consumato il pasto nel refettorio abbandonò compatta lo stabilimento; alla Fiat Lingotto (6.000 operai) la direzione rispose alla delegazione operaia di non poterla ricevere perchè illegale e perchè per trattare occorreva l'autorizzazione tedesca. Alle tredici anche questi operai abbandonavano lo stabilimento; alla stessa ora lasciavano compatti le officine le maestranze delle officine Riva (3.000 operai), Carrello (4.000 operai), Emanuel (400). Alle dodici entrava in sciopero l'Aeronautica (5.000) e alle 15 la Grandi Motori (4.000). Sin dal mattino erano in sciopero la Materiale ferroviario (4.000), la Rasetti (1.200), la Cea (800), la Sam (500), la Zenit (400), la Cima (200). Alle acciaierie (4.000) e Fonderie Fiat (1.200) lo sciopero nel primo giorno fu parziale per la decisione di una parte delle masse. Nelle officine Vibert (1.500), Elli Zerboni (1.500), Ferriere piemontesi e Scaravilla (5.000) e Lancia (2.500) metà delle maestranze è in ferie, mentre l'altra metà comandata al lavoro sciopera. Alla Bergougnan e Tedeschi le donne si distinguono per la energia spiegata nel vincere le esitazioni degli uomini e fare attuare lo sciopero; anche alla Riv le donne si distinguono per particolare combattività. L'Officina tramviaria, con 200 addetti, è ferma.

La sera del 1° marzo il prefetto faceva affiggere un manifesto in cui intimava la ripresa del lavoro pena la chiusura a tempo indeterminato delle fabbriche, l'arresto e la deportazione

degli scioperanti, la revoca degli esonerati. Il Comitato di Agitazione rispondeva diffondendo il bollettino n. 1 dello sciopero nel quale, costatata la perfetta riuscita del movimento, soggiungeva: « Come sempre, Torino proletaria occupa un posto di avanguardia nella lotta per il pane e la libertà. Con le Officine Mirafiori in testa hanno scioperato compatte tutte le fabbriche: particolarmente combattive si sono mostrate le donne proletarie. Il manigoldo Zerbino (prefetto di Torino) che ieri con la manovra delle ferie aveva ordinato la chiusura degli stabilimenti, oggi ordina la ripresa del lavoro minacciando la serrata e la deportazione. Ma se non ci date più pane, più pasta, più sale, più grassi non si lavora! Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze, le deportazioni non si lavora! Tutti i patrioti arrestati debbono essere liberati! Nè un operaio, nè un giovane, nè una macchina devono andare in Germania! Alle violenze dei nazi-fascisti gli operai risponderanno con la violenza! I partigiani e i G. A. P. sono entrati in azione ».

Nel secondo giorno di sciopero squadre di difesa operaia della Mirafiori e della Lingotto si recano alla Microtenica (550 operai) e alla Fiat Ricambi (750), vincono le esitazioni della massa e ottengono l'uscita totale delle maestranze dalla fabbrica. Un'altra squadra si reca alla Spa (4500 operai) dove gli operai cessano subito il lavoro e alle 13 abbandonano l'officina. Vi si agguingono le maestranze della Bordigo (899), Cottonificio Valle di Susa (800), e Snia Viscosa (800). Cosicché il secondo giorno di sciopero in Torino città, gli scioperanti salgono a oltre 70 mila. Il terzo giorno di sciopero in molte officine gli operai non si presentano perchè il giorno precedente forza pubblica e militi repubblicani avevano cercato di impedirne l'uscita. Alla Grandi Motori mentre gli operai escono dallo stabilimento sono attaccati dai militi che ne vogliono impedire l'uscita; ma gli operai escono a viva forza mentre i fascisti fanno uso delle armi. Alla Venchi Unica lo sciopero delle mille operaie continua all'interno compatte come nei giorni precedenti. Un incaricato dei sindacati fascisti che esorta queste operaie a riprendere il lavoro è accolto da urla e impropri e costretto a fuggire. Le operaie decidono di abbandonare lo stabilimento, ma trovando i cancelli chiusi malmenano i guardiani ed escono a viva forza. Numerosi atti di sabotaggio intanto disorganizzano il servizio tramviario. Squadre di operai fermano le vetture e ne asportano la manovella. Le linee della barriera di Nizza e di Borgo S. Paolo non funzionano; interrotte le linee interurbane Canavesana, Ciriè-Lanzo, Moncalieri, Giaveno e Chivasso.

Quanto alla provincia lo sciopero riesce compatto alla Snia Viscosa della Venaria Reale (1.600 operai) e a Rivarolo.

In provincia di Novara esso è completo, e particolarmente combattivo a Omegna, malgrado la presenza dei tedeschi.

In provincia di Cuneo e nella Valle di Lanzo le formazioni partigiane danno tutto il loro contributo agli scioperanti sia della città e provin-

cia di Torino sia delle zone da loro direttamente controllate. Tutti i treni che dalle valli alpine scendono verso Torino carichi di operai sfollati sono fermati; i comandanti militari e i commissari politici dei distaccamenti di partigiani improvvisano comizi nelle stazioni suscitando grande entusiasmo mentre si procede al rastrellamento di fascisti e tedeschi che vengono tenuti come ostaggi.

Il blocco operai di Sesto San Giovanni costituito dai 14.000 dipendenti della Breda, 9.500 della Pirelli, 8.700 della Flack e 4.300 della Mirelli è in testa a tutti gli operai milanesi nell'effettuare alle ore dieci del 1° marzo lo sciopero che si estende a tutti i grandi stabilimenti milanesi nonché a quegli altri della provincia sorti in seguito ai bombardamenti della città. Scioperano in pieno tutti gli impiegati della Edison e dell'Azienda del gas. I 1.250 addetti al *Corriere della Sera* impediscono per tre giorni l'uscita della edizione del pomeriggio del giornale. Alla Posta centrale e a quella della stazione è organizzato il boicottaggio di tutti i servizi e quasi completamente sospeso quello dei portalettere. Alla Ceretti e Tanfani sono gli impiegati che spingono gli operai allo sciopero. Alla Cassa di Risparmio gli impiegati non si presentano e dinanzi alla sede dell'Istituto fanno opera di persuasione sugli indecisi insistendo sulla necessità di solidarizzare con gli operai.

Il secondo giorno dello sciopero tutti i tramvieri milanesi abbandonano il lavoro. Tedeschi e fascisti sono furibondi. Torpedoni carichi di squadristi della Muti si recano nei quartieri dei tramvieri per prelevarli a viva forza e condurli nella caserma fascista di via Mario Pagano dove con la minaccia di fucilazione e di deportazione vengono costretti a riprendere servizio, ma vigilati da militi armati. Lo sciopero dei tramvieri dura compatto per tre giorni. Anche gli studenti di tutte le facoltà dell'Università di Milano, seguendo le direttive del Fronte nazionale della facoltà scioperano per tre giorni accanto agli operai.

Dinanzi ad alcuni stabilimenti il terzo giorno dello sciopero i fascisti armati tentano azioni di intimidazione e di violenza per costringere gli operai a lavorare, spianano le mitragliatrici per indurre gli scioperanti a rientrare in fabbrica, mentre alla Breda e alla Pirelli gli operai del turno di notte subiscono un centinaio di arresti con la immediata deportazione in Germania.

Il famigerato Zimmermann, calato apposta da Como, convoca gli industriali ai quali impartisce la direttiva di intimare agli operai di presentarsi, di far presidiare le fabbriche dalla milizia e vietarne l'ingresso agli operai che non vogliono riprendere il lavoro finché la fame non li costringerà ad arrendersi; di non corrispondere al sabato la paga, di consegnare ai tedeschi le liste nere degli operai. Gli industriali eseguono scrupolosamente le direttive di Zimmermann.

Quanto al resto della Lombardia, nel Bergamasco sono 20.000 gli operai che con la Dalmine alla testa partecipano allo sciopero; a Lec-

co dopo 22 anni si ha la prima manifestazione operaia di quell'importante centro siderurgico, mentre a Varese tutti gli stabilimenti della città e provincia per due giorni scioperano compatti nonostante un manifesto del prefetto che ordina il ritiro delle tessere alimentari agli scioperanti.

Ed ecco ora alcune rapide notizie sul movimento nel resto d'Italia. Alla Spezia lo sciopero ha luogo all'Arsenale, ai Cantieri, alla Termomeccanica, al Iutificio. Anche gli operai della Fonderia di piombo della Pertusola partecipano per tre quarti allo sciopero.

Più di 30.000 sono gli scioperanti in provincia di Vicenza con un'altissima percentuale di donne impiegate nei lanifici della zona. Lo spirito di combattività di questa massa femminile fa sì che i tedeschi sono costretti a rinunciare all'invio in Germania delle donne e a sospendere anche la deportazione degli uomini.

A Bologna, lo sciopero è compatto alla Ducati e in tutte le altre officine. Un tentativo di dimostrazione popolare dinanzi alla prefettura è impedito dall'intervento della forza pubblica che riceve i dimostranti con le mitragliatrici spianate. In tutti i paesi della provincia di Bologna però hanno luogo manifestazioni dinanzi ai Municipi. A Reggio Emilia sciopero compatto alle Officine meccaniche: in provincia manifestazioni di donne e contadini. A Parma e Piacenza sospensioni parziali dal lavoro. A Firenze interruzione del servizio tramviario e sciopero totale nei principali stabilimenti. A Empoli e a Prato sciopero generale. A Limite sull'Arno, ad Abbadia S. Salvatore e al Monte Amiata, sciopero, manifestazioni di donne e di contadini. E così via, in decine e decine di altre località.

Verso l'insurrezione nazionale

Dopo otto o dieci giorni di lotta lo sciopero si esauriva quasi dappertutto. Gli operai rientravano nelle fabbriche, ma vi rientravano con una volontà di lotta temprata e rinnovata.

I tedeschi si illudevano di avere svuotato lo sciopero generale negando agli scioperanti ogni benché minimo miglioramento economico. I fascisti si illudevano di poter umiliare gli operai denunciando il « fallimento » della grande azione promossa e diretta dai comunisti. Gli industriali traditori e profittatori si illudevano di avere contribuito, seguendo gli ordini dei tedeschi, a fiaccare lo spirito combattivo delle masse lavoratrici. Ma tutti s'ingannavano. Subito dopo lo sciopero il sabotaggio di massa nelle officine aumentò d'intensità, le agitazioni parziali si moltiplicarono in tutti gli stabilimenti. Nell'aprile si ebbero scioperi generali a Forlì e a Modena. Nello stesso mese grandi manifestazioni di donne a Parma; imponenti manifestazioni popolari di strada in tutta la provincia di Bologna. Nelle grandi fabbriche, i fascisti installarono i loro commissari sindacali e cercarono di addivenire alla nomina di commissioni interne, allo scopo di trovare dei « collaboratori » e

spezzare le file delle organizzazioni di resistenza. Dappertutto questa loro azione finì con insuccessi clamorosi. Gli operai come massa, a differenza degli industriali, erano e rimanevano restii a ogni idea di collaborazione. Lo sciopero del marzo aveva anzi radicato in loro una idea nuova, quella della necessità di associare l'azione di massa nelle fabbriche alla lotta armata contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti. L'afflusso dei lavoratori alle formazioni armate partigiane costituite per iniziativa dei differenti partiti e prima di tutto del Partito comunista, diventò di giorno in giorno più grande. Agli operai si unirono in massa i giovani ansiosi di sfuggire agli ordini di mobilitazione del carnefice tedesco Graziani. Si crearono quindi alcune condizioni nuove che resero possibile porre concretamente la questione dell'organizzazione dell'insurrezione nazionale per la liberazione del paese, in legame con lo sviluppo dell'offensiva vittoriosa degli Alleati. La strada per compiere questo passo era stata fatta, però, dalla classe operaia, avanguardia combattiva di tutto il paese. Mentre gli operai, al nord, combattevano questa battaglia gloriosa, il Partito comunista, a Napoli, impegnava tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per rompere la situazione ivi creata e dar luogo alla creazione del primo governo democratico nazionale. Su tutti i campi, l'avanguardia proletaria si presentava e operava come avanguardia consapevole di tutta la nazione.

GIROLAMO LI CAUSI

Poesia popolare

A Paliddu «lu bascianu»⁽¹⁾

Paliddu lu « bascianu »
fascisto e 'talianu,
e paisanu miu,
e mi nni vantu vivo Diu!
Vuluntariu di la Spagna
riturnau cu 'na lasagna
di nastrini e di midagghi
tunni, quadri, a spicchi d'agghi;
'Nna la guerra fu 'nfernali
lo so' cruci, lu pugnali,
lu so' « credu », lu cuteddu,
lo so' fidi, un campusantu,
luttu, peni, morti e chiantu.
Veru eroi tra milli eroi,
una nuvola di groi,
tirrimotu a li nimici
vampi, focu, lava e pici.

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

Si mi passa poi davanti
lu me cori è traballanti,
co' mi pari ddo figuro,
tutto chino di lustruro
mi cci ittassi addinucchiuni
cci allisciassi la fritta
cci allisciassi lo pirito

cu lu meli e cu lo sito;
quantu onuri, p'un paisi,
ssi du' vrazza e gammi tisi!
e ssu pettu flaggillatu
comu Diu Sacramintatu!

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

La so' vita, si fu lorda
ora nuddu la ricorda:
travagghiari 'un vosi mai;
jocu, vinu, liti e guai.
A la sira li so' figghi,
comu fussiru cunigghi,
si jttavanu all'ognuni
cu li testi a pinnuluni.
E, diuni, li nnucenti,
si strincevanu li denti.
Una sira so' muggheri
vitti sulì, stiddi e sperì:
era junto a lu mumentu
di aviri un' nascimentu;
e Paliddu, nna la panza
cci abballò la contradanza;
cci gridavo: « gran buttana,
sparagnamu la mamma,
e pistavo la racina
cu 'na rabbia canina!

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

Quannu vinni a lu paisi,
quantu festi, quantu spisi.
Li banneri tutti a filo
li paisani centumila;
e battevanu li manu
a Paliddu lu « bascianu ».
(E so' matrici, la so' cicca,
cu la facci viridi e sicca
e la vucca sgangulata
si facia 'na gran risata
arraspannusi la testa
picchi era la so' festa;
e so' patri, a gran cunsigghiu,
nnà ddo fuddo, pi so' figghiu,
si sintio lu cori chinu,
e inniggiava a Mussulinu
cu li vavi ntra lu mussu,
mbriacatu comu un ursu.

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

Sunnu assai, a stu mumentu
chisti eroi di purtentu!
a riatto, a cu' cchiù sbrana
e cchiù tagghia carni umana!
e cuntenti li paesi
nni cantanu li 'mprisi!
Ma io cantu ad anta vuci,
a ccu fici li cchiù cruci,
a Paliddu « lu bascianu »
lu me' beddu paisanu!

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

1939

TRINACRIA

(1) Atticciato, rubizzo.

Martiri ed eroi della nuova Italia

Giorgio Labò

Ho conosciuto Giorgio Labò nel mese di Novembre 1943.

Non l'ho conosciuto per caso. Mi ha voluto conoscere lui perchè sapeva della mia attività in Roma contro i tedeschi e i fascisti. Ma non voleva conoscere me al quale poteva essere legato anche da una affinità di professione intellettuale: voleva conoscere me per conoscere il Partito poichè sapeva che soprattutto nella organizzazione politica della classe operaia si combatte la lotta nazionale di liberazione del nostro Paese. Così la prima volta non parlò con me di altre cose, che non fossero tedeschi e fascisti da ammazzare, guerra partigiana da combattere, e da combattere senza temporeggiare. Mi disse che lui conosceva gli esplosivi, sapeva costruire le bombe, far saltare un binario, un ponte, un palazzo. Queste cose me le disse subito, senza reticenze, a cuore aperto. Ma io guardavo anche il suo fisico tozzo e duro, il suo volto tirato come un pugno chiuso, e i suoi occhi sorridenti. Poi mi disse che sempre gli avevano fatto grande impressione i racconti dei minatori delle Asturie, durante la guerra di Spagna, e che, secondo lui, era venuto il momento di mettere in pratica le sue capacità di artificiere, per essere fedeli al sangue di tanti martiri e di quei minatori spagnoli. Io dissi di sì. Lo feci entrare nella cellula degli artificieri dell'organizzazione romana. E cominciò a lavorare.

Lo vedevo, in quel tempo, ogni tanto. Parlavamo di molte cose, dei nostri amici, del nostro mestiere di intellettuali, della posizione in cui oggi ci trovavamo. E curiosamente chiedevamo a noi stessi se per caso non stessimo semplicisticamente trascurando molti problemi ai quali in anni passati avevamo attribuito l'importanza fondamentale della nostra vita. Labò era architetto. Pensava molto a questo suo mestiere e trovava modo di parlarne non come una nostalgia di tempi pacifici e lontani, ma come una cosa viva, come un motivo di più per combattere la lotta in cui ora si trovava interamente preso. Me ne parlava come i compagni operai parlano dell'officina, del cantiere, del tornio, della giornata lavorativa, della produzione. E come i compagni operai egli si era fatta una coscienza funzionale del suo mestiere e sentiva tutto il bruciore delle vergognose leziosità e degli stupidi lussi della moderna architettura borghese. La sua ribellione del resto, in quel suo animo così chiuso e compatto non poteva non essere totale e questo nuovo, vero concetto dell'arte, che gli faceva dichiarare, senza timore d'azzardo, immorale un palazzo o un monumento mal costruiti, era il sintomo di tutta una nuova posizione umana che in lui veniva man mano conquistando « l'intellettuale ».

Giacchè Labò aveva capito come un intellettuale al servizio della classe operaia, non può essere un uomo che resta chiuso nel suo



mondo di sofismi e di sogni e di abitudini e di schemi e di scuole, pur obbedendo a uno slancio sentimentale e a una adesione parziale alla lotta e agli obiettivi del marxismo. Labò aveva capito come un intellettuale che entra a militare nel partito della classe operaia, ha il dovere di dare a tutta la sua impalcatura morale un contenuto adeguato alla lotta che la ragione o l'intuito gli impongono d'intraprendere.

Diceva: « Molti dei nostri amici tendono al compromesso e lasciano inalterata, per un pregiudizio di superficiale onestà filosofica, per un vano rispetto delle tradizioni cosiddette o dei sacri schemi, quella zona della loro mente in cui sempre hanno coltivato come abitudine fondamentale della loro vita l'amore per l'arte o per la filosofia o per altro. Ma essi non sanno che noi non difenderemo sinceramente e davvero un valore tradizionale nella nostra posizione d'intellettuali, altrimenti che scontando l'esperienza viva del popolo nelle sue lotte e nelle sue sconfitte per gli obiettivi della rivoluzione, anche a costo di uno sforzo di volontà stridente e difficile. Solo così noi troveremo e daremo ai nostri mestieri l'unico contenuto possibile, l'unica funzione reale: un contenuto e una funzione popolari, nazionali ».

Labò era un intellettuale che venuto a contatto con le idee progressive del marxismo si era posto chiaramente e senza equivoci il problema del partito. E lo voleva risolvere. E lo ha risolto, senza inutili e retorici schermi, nell'azione.

Spesso gli dicevo: « Ti faranno costruire la sede del partito ». Allora rideva, ma non motteggiando. Rideva contento e pensava di sì, in cuor suo, come ad una aspirazione di cui si sentiva a mano a mano più degno.

Poi parlavamo anche della nostra vita; dei pericoli; della morte; della fucilazione. Ed era sereno e sincero nel non nascondermi che in fin dei conti « morire a venticinque anni sarebbe stata una bella seccatura... e non veder neppure come sarebbe andata a finire tutta la baracca! ». Ma era un risentimento naturale della sua giovinezza, come della mia del resto, mentre parlavamo. E su questo sentimento aveva anche il tempo di diffondersi senza intristire, senza sentire, e soltanto a tratti, che debolissime spinte indietro, verso un lavoro meno rischioso. Ne parlavamo ancora insieme e la spinta indietro cessava di colpo; ed era contento di convincersi con me che bisognava andare sempre più avanti; e più felice e sereno si faceva il suo tempo di lavoro e di riposo quando sentiva che questa convinzione voleva dire: « attaccamento al partito ». Voleva dire: « combattere la lotta del popolo, all'avanguardia ».

Lo chiamavamo il « nano Bagonghi » e si adontava perchè offendevamo la sua statura. Poi trovammo un nuovo nome: « lo gnomo ». Lo gnomo che torna a casa sputando fuoco e zolfo, con la lingua sfavillante come una miccia accesa. Questo titolo più magico lo divertiva; allora stava allo scherzo e rideva.

Labò lavorava attorno ai suoi tubi di ghisa, alle sue cassette di ferro, alacrememente, con le sue mani tozze. Poi aiutava a trasportare gli ordigni fabbricati, fino a destinazione. Quante volte qualcuno lo avrà incontrato per una via di Roma, senza sospettare che sotto il suo impermeabile a campana egli celasse uno spezzone di dinamite; o che quel pacco di libri che aveva sotto il braccio erano due scatole di pentrite; o che quella ciambella involtata nel giornale era un rullo di miccia detonante. E così tante volte, ogni giorno... Una volta andò con una compagna fino ad una grotta della via Tiburtina e camminò poi attraverso la città, con sei spezzoni di aeroplano in una borsa della spesa.

Un giorno la spia Giovanni Amidei fece arrestare due compagni con una bomba. Uno dei due era a conoscenza del luogo di lavoro di Labò. Intuì il pericolo. Tutto quel materiale accumulato con fatiche garibaldine, qua e là per Roma!... Comunicai l'accaduto al mio diretto responsabile di partito. Mi ordinò di salvare il possibile al più presto. Passai l'ordine.

L'indomani Giorgio Labò cadeva nelle mani delle S.S. nell'adempimento del suo dovere.

Quando, il giorno dopo, caddi anch'io, che ero andato a cercarlo non volendo credere a me stesso, proprio lì, vidi appesa ad una sedia nella stanza tutta sconquassata e frugata, la sua sciarpa di lana. Questo mi diede la certezza del suo arresto.

Era solo, nella cella n. 31 del 5. piano del carcere di Via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli

accennai con le mani, ma non mi vide: gli avevano spaccato gli occhiali.

Finalmente un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farmi sentire dalla guardia lo chiamai: « Giorgio ». « Chi sei? » disse. « Giacomo ». Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: « Anche tu ». Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: « Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... Io non parlo ». « Ma che vogliono sapere da te? ». « Chi faceva le bombe. Ma io non ne so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il « bassetto » però mi accusa ».

« Forza! » gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscii ad avventurarmi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, una ennesima tortura. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino coi suoi occhi pesti. Disse. « Resisto sempre. Ma il « bassetto » mi accusa. Mi accusa perchè non capisce niente. Io mi difendo scaricando tutto su Gianfranco che è morto. Ma il « bassetto » non capisce niente e fregherà anche sè stesso ». Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: « Resisti ancora ». « Finchè posso », rispose.

Ma poté di nuovo e sempre, fino alla morte. S'era allenato a resistere trasportando per Roma bombe, esplosivi, miccia e detonatori!

Il martirio della legatura mani e piedi durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena; una sull'altra; deve giacere bocconi per evitare che il peso del suo corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo delle corde. Durante la giornata lo sciogliono soltanto per ingoiare il poco cibo e per andare alla ritirata. Pochi istanti. E se non parlerà non lo scioglieranno più. Le mani sono diventate livide ed enormi per il gonfiore; il difetto di circolazione ha provocato persino sul suo volto gonfiore e rose di sangue. Attorno ai polsi un solco putrido, prodotto dalla corda, notevolmente profondo: e i carnefici legano sempre più forte nell'alloggiamento piagato che i vincoli si sono scavati da sè, logorando le carni. Infezione, cancrena. Solo allora fu tolta la tortura, ma troppo tardi.

Continuamente era sottoposto a grande sorveglianza. Lo visitavano almeno dieci volte al giorno. Lo minacciavano. Una volta vidi il maresciallo aprire la sua cella, chiamarlo sulla soglia e salutarlo con scherno romanamente, modificando lentamente il gesto nel saluto comunista. Io vidi che Labò sorrideva e gli sentii dire in tedesco: « Io non faccio le bombe! ». E quello se ne andò indispettito.

Poi mi portarono a Regina Coeli. Qualche giorno dopo arrivò un altro da Via Tasso e mi raccontava di un certo Labò che aveva marcato visita per i suoi polsi infetti, e che il dottore aveva ordinato un immediato intervento chirurgico, pena l'amputazione delle mani.

L'indomani leggevo sul giornale che Giorgio Labò con altri quattro compagni era stato fucilato.

Altri lo lessero a Regina Coeli, fucilati anch'essi poi nella rappresaglia dei 320, e alcuni di questi lo ricordavano dicendo: « Quello era un eroe. Ad ogni domanda, ad ogni tortura, rispondeva sempre: « Non lo so e non lo dico ».

Via Giulia è una strada lunga e antica; taglia Roma parallela al fiume sulla sua destra, per un buon tratto, e quasi sembra che tra le sue mura il tempo non sia trascorso, fino a darti l'illusione che quelle case, quei portoni e quei fastigi mai ebbero un giorno di vergine lucentezza, ma sempre furono così, come l'acqua del fiume: bianco sporco, grigio d'oro e rosso, cupo rosso dei mattoni romani.

Oggi sulla stretta cornice di travertino della porticina dello stabile 23-A, di Via Giulia si legge in rosso una scritta: Gloria a Giorgio Labo eroe nazionale. Ed è una manifestazione calma e solenne perchè è semplice e piena d'intimità: un pennello commosso di pittore popolare ha tracciato quelle parole ed esse rimangono lì in Via Giulia insieme ai vecchi mattoni, insieme a quel tanto d'aria garibaldina che vien giù, nel corso papale di Giulio II, fin dai giorni della lontana difesa del Vascello. Molti dei passanti trascorrono veloci davanti a quella scritta senza retorica e ignorano di cosa si tratti. Chi però è a conoscenza del suo significato o ne coglie intuitivamente l'essenziale, per un momento riflette ed è preso in un forte pensiero pieno d'amore:

« In Trastevere da un muro crivellato di colpi emerge un piccolo busto di donna. Una lapide ne ricorda il nome: è Giuditta Tavani Arquati, popolana romana caduta nel '49 per la difesa della Repubblica. A Ponte Margherita v'è una statua d'un uomo bendato che insieme a suo figlio attende di morire a petto nudo davanti al plotone d'esecuzione: è Angelo Brunetti « Ciceruacchio ». Al Pincio sul cielo di Roma si staccano in bruno i fratelli Cairoli e ancora tentano l'inerte pistola contro i nemici della libertà. Al Verano avvolto da un drappo di travertino romano dorme placidamente Mameli. Sul Gianicolo riposano le ceneri di altri martiri popolari del Risorgimento. Roma è una città che senza averne l'aria sente profondamente questa sua tradizione popolare, nazionale. E nello stesso spirito di solidarietà in cui i romani custodiscono la loro devozione per i combattenti delle lotte popolari, è nata la limpida scritta, le rosse parole che ricordano, nel suo luogo di lavoro per la causa, il compagno Giorgio Labò ».

ANTONELLO TROMBADORI

NEI PROSSIMI NUMERI:

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels — FRANCO RODANO: *Democrazia progressiva* — FELICE PLATONE: *Vecchie e nuove vie della provocazione trotzkista* — *Come si sfasciò una divisione italiana in Jugoslavia* — *Il principato del Fucino e i contadini della Marsica*.

Letteratura sovietica

La scienza dell'odio

... « E' impossibile vincere il nemico senza aver imparato a odiarlo con tutte le forze del cuore ».

Estratto dall'ordine del giorno del Commissario del popolo alla difesa, G. Stalin, in data 1° maggio 1942.

In guerra gli alberi come gli uomini hanno un loro destino. Ho visto in una foresta un macchione abbattuto dal fuoco della nostra artiglieria. I tedeschi si erano fortificati lì da poco, dopo esser stati sloggiati dal villaggio di S.; avevano creduto di poter resistere là dentro, ma la morte li aveva falciati insieme agli alberi. Sotto i tronchi di pino rovesciati giacevano alcuni soldati tedeschi, con i corpi trivellati che imputrivivano tra le felci verdi; lo aroma resinoso degli alberi tagliati dagli obici non riusciva a soffocare l'odore acre e nauseante dei cadaveri in decomposizione. Si sarebbe detto che la terra stessa, scavata da buche di obice, con gli orli bruciacciati e inariditi, esalasse un fetore di cadavere...

Maestosa e muta, la morte regnava su quella radura sconvolta dai nostri obici. Sola in mezzo a quell'immensa distesa, si levava una betulla miracolosamente sfuggita al disastro. Il vento agitava i rami feriti; stormiva soffiando tra le giovani foglie lustre e stillanti.

Noi stavamo attraversando la radura. L'agente di collegamento mi precedeva; toccò con la mano il tronco della betulla e chiese, stupito, con un tono sincero e profondamente carezzevole:

— Come hai fatto a restare in piedi, amica?...

Ma se il pino, reciso da un proiettile, cade come falciato, lasciando nel punto in cui è stato tagliato la cima coperta di aghi e stillante di resina, la quercia accoglie la morte in modo del tutto diverso. Un obice tedesco aveva colpito il tronco di una vecchia quercia sulla riva di un fiumiciattolo senza nome. La lacerazione aveva disseccato una metà dell'albero, ma l'altra metà, piegata dall'urto verso l'acqua, in primavera aveva ripreso vita superbamente e si era coperta d'un fogliame verde tenero. Ancora oggi i rami bassi della quercia mutilata si tuffano nel fiume, mentre quelli in alto continuano a tendere avidamente verso il sole le foglie dure, nettamente stagliate...

Il sottotenente Gherassimov, — alto, leggermente curvo, con larghe spalle rialzate come uno sparviero, — stava seduto davanti alla porta del suo ricovero di cemento: rievocava con molti particolari il combattimento di quel giorno, un attacco di carri nemici respinto dal battaglione sovietico.

Il viso magro del sottotenente era calmo, impassibile; la fatica gli appesantiva le palpebre infiammate. Parlava con voce spezzata da basso, intrecciando di tanto in tanto le grosse dita nodose. E questo gesto, che traduceva con tanta eloquenza il suo muto dolore o una riflessione profonda ed amara, contrastava stra-

namente colla sua figura potente, con i tratti maschi ed energici del viso.

D'un tratto tacque; la sua faccia aveva cambiato espressione: le guance abbronzate erano impallidite, un tremito convulso gli torse le labbra, e gli occhi, fissi lontano, si accesero di un odio inestinguibile e così feroce che involontariamente seguì il suo sguardo. E vidi tre prigionieri tedeschi, che, venendo dalle nostre linee difensive, si incamminavano verso di noi. Un soldato rosso, — vestito di stoffa leggera, scolorita e quasi bianca a furia di sole, con l'elmetto rialzato sulla nuca, — li scortava.

Camminava senza fretta, bilanciando in cadenza il fucile, e la baionetta scintillava al sole. Anche i prigionieri tedeschi trascinarono le gambe, spostando mollemente i piedi calzati di stivali bassi tutti macchiati di fango.

Il tedesco che camminava in testa, — un uomo anziano dalle guance scavate, irte di peli fulvi, — arrivò all'altezza del rifugio in cemento, ci lanciò un'occhiata di sbieco, un'occhiata da lupo e, senza fermarsi, si aggiustò l'elmetto appeso al cinturone. Allora il sottotenente Gherassimov, saltando in piedi, apostrofò il soldato rosso con voce aspra e minacciosa.

— Ohè, dico, ci vai a passeggio, con quelli? Allunga il passo! Sbrigati, ti dico!..

Stava per aggiungere qualche cosa, ma l'emozione gli spezzò il respiro. Brusamente voltò la schiena e scese correndo i gradini del rifugio. Notando il mio stupore, l'istruttore politico, testimone della scena, disse a mezza voce:

— Che volete? Sono i nervi. E' stato prigioniero dei tedeschi. Non lo sapevate? Cercate di parlargli, un giorno. Ha molto sofferto laggiù, e adesso, non li può vedere vivi, gli hitleriani. Dico bene, vivi! Quando sono morti, non è niente. Li guarda, direi quasi, con piacere: ma quando vede dei prigionieri, resta lì con gli occhi chiusi, pallido e tutto coperto di sudore, oppure fa un voltafaccia e sparisce.

L'istruttore politico mi venne più vicino, e, abbassando la voce:

— Due volte sono stato all'attacco con lui. E' forte come un cavallo. Ah! sapeste quello che fa... ne ho viste di tutti i colori, io; ma il modo con cui maneggia la baionetta e il calcio del fucile è terribile, sapete! ».

La notte, l'artiglieria pesante tedesca eseguì dei tiri di disturbo. Metodicamente, a intervalli regolari, si udiva in lontananza un colpo di cannone. Alcuni istanti dopo, al di sopra delle nostre teste, su in alto, nel cielo stellato, passava uno sferraglio leggero, come un urlo che saliva, e poi si allontanava. Dietro a noi, dal lato della strada, percorsa tutto il giorno dai veicoli che trasportavano munizioni verso il fronte, una fiammata mandava il suo giallo bagliore seguito da un'esplosione come un colpo di tuono.

Tra una detonazione e l'altra, quando la calma tornava nella foresta, si udiva il ronzio acuto delle zanzare e il gracidiare delle rane che, disturbate nello stagno vicino, si mandavano i loro richiami spaventati.

Stavamo distesi sotto un nocciuolo. Il sottotenente Gherassimov, scacciando le zanzare con un ramoscello, raccontava la sua vita con voce pacata. Trascrivo il suo racconto come mi è rimasto nella memoria.

— Prima della guerra ero meccanico in una officina della Siberia occidentale. Sono stato chiamato alle armi il 9 luglio dell'anno scorso. Ho una moglie, due figli, e mio padre, che è invalido. Al momento della partenza, mia moglie, naturalmente, ha pianto un po' e mi ha fatto alcune raccomandazioni: « Difendi bene la Patria e noi. Se è necessario, sacrifica la vita, ma fa' che si vinca ». Io, mi ricordo, ho riso, e le ho detto: — « Che cosa sei per me? Mia moglie, o l'agitatore della famiglia? Sono abbastanza grande per capire. Quanto alla vittoria, sta tranquilla, la strapperemo ai fascisti con la vita ».

Mio padre, invece, ha un carattere più rude; ma anche da parte sua c'è stata una piccola raccomandazione:

— Victor, mi dice, pensa che Gherassimov non è un nome qualunque. Tu sei un operaio di vecchia razza. Già tuo nonno lavorava da Stroganov. Per centinaia d'anni la nostra famiglia ha lavorato il ferro per la patria. Bisogna che in questa battaglia tu ti mostri duro come il ferro. Il potere sovietico è il tuo potere; prima della guerra, ti ha fatto diventare un ufficiale della riserva; bisogna che tu picchi sodo sul nemico.

— Sarà fatto, padre.

Andando alla stazione, sono passato dal comitato di settore del partito. Il nostro segretario era un uomo molto duro, una testa solida, di buon senso. Ah, mi dico io, se mia moglie e mio padre hanno voluto farmi la predica per la partenza, questo qui non mi risparmiava, è sicuro che mi farà una serenata di mezz'ora. L'occasione è troppo bella perchè se la lasci sfuggire. Beh, è accaduto tutto il contrario. « Mettiti lì, Gherassimov, mi disse il segretario. Prima di partire sediamoci un minuto, secondo il vecchio costume russo ».

Restammo qualche tempo seduti senza dir nulla. Poi lui si alzò, — i vetri degli occhiali gli si erano appannati — Eh! pensai io, è un miracolo, questo! E il segretario mi disse: « La cosa è chiara, compagno Gherassimov, io t'ho conosciuto che eri un galoppino alto così, portavi la cravatta da pioniere. Poi, che eri della Gioventù comunista. Ti conosco da dieci anni come comunista. Insomma, vacci; dàgliele senza misericordia a quella canaglia! L'organizzazione del partito è sicura di te ». Fu la prima volta che cademmo nelle braccia uno dell'altro. In quel momento il mio segretario non m'è sembrato un crostino secco come le altre volte...

Mi sentii riconfortato, e lasciai il comitato di settore tutto commosso, con la gioia nel cuore.

E poi ancora è stata mia moglie che m'ha messo allegria. Capite bene che non è molto divertente per una donna vedersi partire il marito per il fronte. Anche mia moglie è rimasta un po' sconcertata; voleva dirmi tutto il tempo qualche cosa di importante, ma le idee

Un inedito di Trilussa

Numeri

— *Conterò poco, è vero:*
 — *diceva l'uno ar Zero* —
ma tu che vali? Gnente: proprio gnente.
Sia nell'azione come ner pensiero
rimani un coso vòto e inconcrudente.
Io, invece, se me metto a capofila
da cinque zeri tale e quale a te,
lo sai quanto divento? Centomila.
È questione de nùmmieri. A un dipresso
è quello che succede ar dittatore
che cresce de potenza e de valore
più so' li zeri che se mette appresso.

1942

Trilussa

le erano scappate dalla testa come portate via da una corrente d'aria. Ed ecco che il treno si muove, e lei corre accanto al vagone dove sto io, e senza lasciarmi la mano, mi parla:

— Sta attento, Vitia, a non prender freddo al fronte. — Che dici, Nadia, dico io. Prendere freddo? Ma nemmeno per scherzo! Il clima, là, è magnifico, un clima moderato che meglio non si potrebbe desiderare. Io avevo il cuore grosso a separarmi da lei, ma le parole così ingenuie e infantili di mia moglie mi avevano un po' rallegrato, e sentii un odio sordo mordermi al cuore, contro i tedeschi. Andiamo, ya, mi dicevo, i nostri perfidi vicini ci hanno attaccato, e beh, stiano attenti a loro, adesso! Gli stiano preparando un'accoglienza!

Gherassimov rimase in silenzio per qualche minuto, attento alle mitragliatrici che sparavano davanti a noi; poi, la raffica finì bruscamente, come era incominciata, e lui continuò:

— Prima della guerra, la nostra officina riceveva alcune macchine dalla Germania. Al montaggio, mi accadeva di palpare cinque volte di seguito ogni pezzo, di esaminarlo da tutte le parti. Non c'è che dire, quelle macchine erano state fatte da mani intelligenti. Leggevo volentieri dei libri di scrittori tedeschi, e avevo sempre stimato il popolo di quel paese. E' vero, sì, che qualche volta mi arrabbiavo all'idea che un popolo così laborioso e così bravo tollerasse in casa sua quell'ignominia che è il regime hitleriano. Ma insomma, erano affari loro. Poi scoppia la guerra nell'Europa occidentale...

E adesso il treno mi portava verso il fronte. Mi dicevo: che tecnica potente, quella dei tedeschi! Anche l'esercito, non c'è male! Ah! Ah, diavolo! con un avversario di questa tempra è perfino interessante battersi, rompergli le costole. Perché verso il 1941, ancora potevamo pensarla così. Confessiamo subito che io non m'aspettavo una grande realtà da parte di quell'avversario. E' proprio il caso di parlare di lealtà quando si ha a che fare col fascismo! Ma io non avrei mai pensato che dovessimo batterci con una canaglia svergognata come l'esercito tedesco. Del resto, ne riparleremo...

La nostra unità arriva al fronte alla fine di luglio. Il 27 mattina diamo combattimento. Sul principio, mancandoci l'abitudine, c'era sembrata una cosa terribile. I mortai ci intontivano; ma verso sera ci eravamo ripresi e abbiamo spezzato i denti ai tedeschi, snidandoli da un villaggio. Nel corso di questo combattimento abbiamo catturato una quindicina di prigionieri. Me ne ricordo come fosse oggi: li portiamo via, pallidi e tremanti. Nei miei uomini l'ardore per il combattimento s'era spento. E ognuno si sbracciava a offrire tutto quello che poteva: chi una gavetta di zuppa di cavoli, chi tabacco o sigarette, chi the. Battano loro familiarmente sulla spalla, li chiamano « Kam'rad ». Dicono: Perché ci fate la guerra, Kam'rad?...

Ma un combattente, un anziano, che osservava quella scena commovente, dice: « Eccoli qua, a fare i sentimentali con questi bravi amici! Qua, sono tutti Kam'rad, ma bisogna vederli laggiù, dall'altra parte del fronte, come trattano i nostri feriti e la popolazione civile ». Queste parole ci fecero l'effetto d'un secchio di acqua gelata.

Subito dopo sferrammo l'offensiva e fummo testimoni di cose spaventose... villaggi ridotti in cenere, centinaia di donne, bambini e vecchi, fucilati; cadaveri di soldati rossi mutilati, di donne, di ragazze e di bambine violate, selvaggiamente massaccate...

Mi ricordo specialmente di una di loro. Aveva circa undici anni e probabilmente stava andando a scuola, quando i tedeschi l'hanno afferrata, trascinata in un orto, violata e assassinata. Il suo corpo giaceva in mezzo alle patate calpestate. Una ragazzetta, quasi una bambina. Intorno a lei, quaderni e libri di scuola macchiati di sangue sparsi a terra... Il viso era stato sfregiato orribilmente, a colpi di sciabola-baionetta; tra le dita stringeva una cartella vuota. Noi coprimmo il corpo con un telo da tenda e restammo immobili, senza una parola. Poi, i soldati rossi si separarono, silenziosi... Io rimasi lì come preso da follia, mormorando: « Barchov, Polovinkin. Geografia fisica. Ad uso delle scuole secondarie ». Avevo letto questo titolo su uno dei libri di scuola sparsi nell'erba. Quel libro, io lo conoscevo bene. Anche mia figlia faceva la quinta elementare...

Questo accadde non lontano da Rugin. In prossimità di Skvira, in fondo a un burrone, capitammo all'improvviso in un punto dove erano stati torturati dei soldati rossi prigionieri. Siete andati dal macellaio, no? Beh, lì era quasi lo stesso spettacolo che si offriva alla vi-

sta. Dai rami degli alberi che costeggiavano il vallone, pendevano dei corpi sanguinanti, senza braccia, senza gambe, mezzo scorticati. A parte, ammassati nel fondo del burrone, erano stati messi otto cadaveri. Sarebbe stato difficile indovinare a quale dei suppliziati appartenesse questo o quel membro. Era tutto un mucchio di carne informe, e, sopra al mucchio, otto elmetti di soldati rossi, messi uno sull'altro come sottocoppe.

Le parole non bastano a dire quello che abbiamo visto. No. Non ci sono parole! Bisogna aver visto per capire. E poi, basta così!

Il sottotenente Gherassimov rimase a lungo in silenzio.

— Si può fumare qui? — gli domandai.

— Sì. Ma coprite la sigaretta con la mano. — rispose con voce rauca. E dopo aver acceso, riprese:

— A vedere tutte le atrocità commesse dai tedeschi, eravamo come impazziti: vere bestie feroci. Poteva essere altrimenti? Avevamo capito di aver a che fare con dei mostri ingozzati di sangue, non con degli esseri umani. I tedeschi, con la stessa cura che mettevano una volta nel fare macchine, adesso uccidevano, violavano e suppliziavano la gente di casa nostra!...

E poi, dovemmo ancora ripiegare; ma, facendo questo, ci battemmo come diavoli!

Quasi tutti gli uomini della mia compagnia erano siberiani. Ma, lo stesso, il suolo d'Ucraina noi l'abbiamo difeso coi denti.

Aspirando con avidità il fumo della sigaretta, il sottotenente Gherassimov disse in tono cambiato, addolcito:

— E' una bella terra, l'Ucraina, e anche la natura è magnifica, lì! Se ogni villaggio e ogni casale ci sono così cari adesso, forse è perché ci abbiamo versato il nostro sangue, senza lesinare. E il sangue, lo sapete, è una cosa che stringe i legami... Così quando si lasciava un villaggio, avevamo il cuore che si stringeva, si stringeva, — che era una maledizione. Il rimpianto ti pungeva fino a farti male! Ce ne andavamo, ma la vergogna ci impediva di guardare in faccia la gente.

... Io allora non pensavo che sarei stato prigioniero dei tedeschi. E invece mi è capitato anche questo. Ferito una prima volta in settembre, restai al mio posto. Ma il 21, in un combattimento davanti a Denissovka, nella regione di Poltava, fui ferito una seconda volta e fatto prigioniero. I carri tedeschi avevano aperto un varco nel nostro fronte, sul fianco sinistro, e di lì venne avanti come una fiumana la fanteria. Uscimmo dall'accerchiamento combattendo. Quel giorno la mia compagnia aveva subito serie perdite. A due riprese avevamo respinto gli attacchi dei carri nemici, ne avevamo bruciati e immobilizzati sei, insieme a un'autoblinda.

In un campo di granturco buttammo giù più di cento hitleriani. Allora, portarono avanti delle batterie di mortai, e noi dovemmo abbandonare la collina che avevamo tenuta da mezzogiorno alle quattro. Faceva caldo fin dalla mattina. In cielo neppure una nuvola; il sole bruciava talmente che l'aria diventava ir-

respirabile. Le bombe cadevano senza interruzione. E mi ricordo che la sete era così forte che i combattenti avevano le labbra screpolate. Quanto a me, avevo l'impressione di lanciare degli ordini con una voce stridente, che non conoscevo. Mentre ci slanciammo in fondo a un burrone, una bomba esplose davanti a me. Ebbi appena la visione di una colonna di terra nera e di polvere. E più niente.

Non ricordo quanto tempo rimasi senza conoscenza, ma un rumore di passi mi fece tornare in me. Alzai la testa e vidi che non mi trovavo più nello stesso punto di prima. Senza giacca, la mia spalla era stata bendata alla meglio. Niente elmetto sulla testa. Anche la testa aveva una fasciatura che, del resto non era assicurata: un capo della benda mi scendeva sul petto. Capii subito che i miei uomini, trascinandomi via, mi avevano curato in fretta e furia. Speravo di rivedere i miei, e feci uno sforzo per alzare la testa. Vidi accorrere degli stranieri, dei tedeschi. Il rumore dei passi mi aveva fatto riprendere i sensi. Li distinguvo assai nettamente, come in un buon film. Tastai intorno a me. Niente armi: nè rivoltella, nè fucile, neppure una bomba a mano. Qualcuno dei nostri s'era portato via il mio piano di battaglia e le armi.

«Eccola dunque, la morte!», pensai. A che altro potevo pensare in quel momento? Se voi avete bisogno di qualcos'altro per il vostro futuro romanzo, inventate quello che volete, purchè io non ho avuto tempo di riflettere a niente. I tedeschi erano vicini, e io non volevo morire disteso. E' semplice, io non volevo, io non potevo morire disteso, capite? Raccolsi tutte le mie forze e mi misi in ginocchio puntando le mani a terra. Quando mi furono accanto, mi ero rimesso in piedi. Vacillavo, avevo terribilmente paura di cadere di nuovo e, una volta steso a terra, di vedermi bucare la pelle con un colpo di baionetta. Non mi è rimasto il ricordo di nessun viso. Raggruppati intorno a me, parlavano, ridevano. Io dissi: «Beh, che aspettate ad ammazzarmi, razza di cani! Ammazzatemi, perchè sto per cadere».

Uno di loro, col calcio del fucile, mi colpì alla nuca. Mi afflosciai a terra, ma mi rialzai subito. Scoppiarono a ridere. Uno fece un gesto, con l'aria di dire: E va bene, cammina. Io mi misi a camminare, con tutto il viso coperto di sangue coagulato. Del sangue tiepido e appiccicoso mi colava dalla ferita alla testa; la spalla mi faceva molto male e non potevo alzare il braccio destro. Avevo una voglia furiosa di stendermi un po', per non muovermi più, ma continuai a camminare...

No, io non volevo morire e tanto meno restare prigioniero. Con uno sforzo estremo, superando la vertigine e la nausea, continuai la strada. Dunque ero vivo e potevo ancora agire. Ah, come mi tormentava la sete! Avevo una sensazione di bruciore nella bocca, e mentre camminavo pareva che un velo nero mi ondeggiasse davanti agli occhi. Ero quasi senza conoscenza e mi dicevo: «Appena avrò bevuto e mi sarò riposato un po', scapperò!».

MICHAEL SCIOLOCHOV

(La fine al prossimo numero).

Responsabilità dello scrittore

Giusta è la tesi fondamentale di questo scritto, in quanto stabilisce la stretta relazione reciproca tra il fascismo come movimento politico e quella degenerazione culturale e morale che prese il nome di futurismo o dal futurismo trasse le origini. La sola obiezione da farsi, a titolo integrativo, è circa la responsabilità di altri movimenti di pensiero, meno rumorosi ma alle volte altrettanto profondamente reazionari, per la decadenza intellettuale e politica del nostro paese nell'ultimo mezzo secolo. Ed è tema che verrà sviluppato da altri nostri collaboratori.

Non è senza stupore che nel primo numero di *Aretusa*, — rivista di varia letteratura creata e diretta da Francesco Flora ed edita dal Casella di Napoli, — si leggono articoli i quali si occupano, ancora, di poetica surrealista ed ermetica e di poesia contemporanea in genere, con un tono di serietà e con tale minuziosa e indulgente analisi critica, da lasciare il lettore perplesso sul se la rivista sia stata per puro ritardo pubblicata con la data marzo-aprile 1940 e non appartenga invece a un'epoca di molto anteriore, allorchè, tra le rare cose lecite, era lecito soprattutto, in letteratura come in politica, dar credito al cretinismo e reprimere a tutti i costi ogni manifestazione di umana intelligenza.

Una volta per sempre, e poichè siamo appena al periodo iniziale della « rinascita » della vita nazionale, è opportuno premettere e precisare la responsabilità dello scrittore rispetto alle gravi conseguenze che il pensiero divulgato a mezzo della stampa può apportare nell'avvenire di un popolo.

Quando si dice « rinascita » della vita nazionale, è implicita e sottintesa una soluzione di continuità tra due periodi di tempo, ed è chiaro che il periodo intermedio sia negativo rispetto all'attività della quale si vuol discutere.

Il periodo del fascismo non ha il suo atto di nascita il 23 marzo 1919, data che può essere, se mai, del battesimo ufficiale del fenomeno; ma trae le sue origini da epoca molto più antica perchè, com'è innegabile, l'idea del fascismo politico è plagiata da quel movimento letterario-artistico che con la definizione di « futurismo » sorse in Italia sul finire del primo decennio del secolo corrente. Mussolini, attento e rapace annotatore delle altrui iniziative, e sfacciato plagiario finanche di frasi storiche che, una volta inserite per proprie nei suoi scritti o nei suoi discorsi venivano successivamente, dai suoi giullari, esaltate e cubitalmente impresse sulle facciate degli edifici, s'appropriò dell'idea dei « fasci » che in letteratura erano emanazioni dirette del futurismo e che, in pratica, già dalle semplici attività po-

lemiche erano pervenuti a manifestazioni materiali di aggressività rissosa, prodromi ed esempi di quelle che, più tardi, sarebbero state le cosiddette « spedizioni punitive » delle quali si macchiò il fascismo politico sin dalla data del suo ufficiale battesimo: i lettori che abbiano all'incirca mezzo secolo di vita ricorderanno certamente gli episodi delle violenze contro le vetrine dei librai e taluni tafferugli nei teatri e nelle sale di arte, suscitati, promossi ed effettuati da gruppi di scapestrati o scalmanati giovani, seguaci di Marinetti, episodi che interessarono, nella stampa, le rubriche delle amene curiosità e che preoccuparono spesso i commissari di pubblica sicurezza per la tutela dell'ordine pubblico.

Che il futurismo, come clamorosa reazione a certa letteratura sdolcinata invalsa tra la fine del secolo scorso e i principi di quello corrente, abbia giovato o meno a reprimere tale corrente, non si può affermare nè negare, perchè appunto col sorgere del futurismo ha inizio, per noi, quella soluzione di continuità tra il passato e l'avvenire che, vogliamo sperare, si concluderà oggi con la « rinascita » dinanzi accennata e auspicata.

Che il futurismo invece abbia il tristo privilegio di aver segnato la data effettiva della nascita del fascismo, è ormai tra quelle verità di ordine consequenziale innegabili, la cui riprova, oltre che dalla logica concatenazione dei fatti e degli avvenimenti, viene offerta dal singolare fenomeno della perfetta e immediata adesione tra gli esponenti del futurismo e quelli del fascismo politico, i quali, anzichè accapigliarsi, come sarebbe stato più logico, sulla priorità e sulla paternità dell'idea, preferirono fondersi in un unico programma con un patto tacito per cui due apparenti rivoluzioni, e in verità due reazioni, quella letteraria-artistica e quella politica, si prendevano a braccetto, la prima consentendo e perdonando alla seconda il plagio e accettando dalla seconda, come prezzo della concessione, il riconoscimento ufficiale della reazione nonchè la nomina di Marinetti ad accademico. Di comune avevano l'ignoranza, come fine avevano l'affarismo, come mezzi la spregiudicatezza e la brutale violenza!

Mentre il guadagno delle due parti contraenti, — e per esse si vuol alludere principalmente se non esclusivamente ai loro esponenti, — fu effettivo ed enorme, nulla ne guadagnò la letteratura e infinito fu il danno rispetto alla politica, sicchè il retaggio dell'alleanza è ormai evidente, e le responsabilità del retaggio son troppo chiare per poter tradurre in inganno o fuorviare il giudizio degli onesti.

Il quadro della letteratura ufficiale in Italia, dal principio del secolo corrente fino ad oggi, è catastrofico: il che ci lascerebbe indifferenti se non fossimo convinti, come siamo, che la colpa e la responsabilità delle condizioni attuali dell'Italia dal punto di vista politico, materiale, morale, economico, risalgono direttamente agli esponenti del pensiero e della letteratura del periodo di cui si discute, e che

si identificano nel trinomio D'Annunzio-Marinetti-Mussolini, nonché nei rispettivi satelliti e complici dei tre emeriti corruttori sunnominati.

L'apparizione di D'Annunzio sulla scena letteraria italiana, impressiona per una questione di forma che riesce a fuorviare il giudizio sulla sostanza. Affermatosi per una robustezza di forma, effetto di classicismo bene assorbito, D'Annunzio riesce a far scuola di forma, di stile, di maniera, in un primo periodo, che potrebbe definirsi come giovanile, trascinando nel diletterantismo imitativo, a discapito dell'originalità, buona parte dei giovani aspiranti al battesimo delle lettere. In verità lo spirito d'un simile maestro è corrotto, e la testimonianza della corruzione è offerta dalla vita e dalle opere del D'Annunzio. La vita è tutta una serie di scandalosi episodi che fioriscono ai margini del malaffare, della scostumatezza, del vizio; le opere non sono, attraverso protagonisti, personaggi e figure, che lo specchio fedele di una siffatta vita.

I fanatici imitatori d'un tal maestro, diventano a loro volta, nella letteratura e nella vita, con i loro atteggiamenti e con le loro azioni, gli apostoli d'un movimento fatale e degenerante che dal libro al salotto, dal salotto al caffè, dal caffè alla strada, dalla strada al folcolare, travolge le giovani generazioni d'ambo i sessi in una morale spaventosamente corrotta che penetra nelle famiglie e le disgrega nelle tradizioni e nei legami.

Sorge, tra i tanti fanatici imitatori, e si distingue a sua volta per una tal quale esteriore variazione di tono e di maniera che trae in inganno circa le origini, il fenomeno Guido Da Verona, che da D'Annunzio ha ricevuto non soltanto l'influenza della forma, quanto la consegna d'una eguale se non, per maggior sfacciatata spregiudicatezza, più degradante morale.

Le creature di D'Annunzio e di Da Verona, dai libri stampati sono copiate nella vita: giovanetti e ragazze si spogliano di pudore e di vesti, si imbellettano, corrono agli stupefacenti, ai liquori, al nudismo, all'incesto e alla prostituzione: imperano e dilagano i due tipi del *Bel Ami* e della *Garçonne*.

Contemporaneamente a tale sarabanda, apparentemente per reazione ad essa in quanto alla forma, ma in verità come azione concordante in quanto a sostanza, il futurismo travolge quanti, sfortunati finanche nei tentativi di imitazione per congenita ignoranza, preferiscono rifugiarsi in una maniera che non richiede neppure la semplice cognizione delle più elementari regole grammaticali e sintattiche, quella maniera che consente esprimersi per « parolibberismo » o per segni grafici, nel che ogni gara diviene facile per ambizione di successo e di notorietà; Marinetti, dal suo centro milanese di Corso Venezia, incoraggia e alimenta tali manifestazioni aberranti di ignoranza, inondando le città e i borghi di carte stampate, cartoline pubblicitarie e manifesti farseschi, e dando, su palcoscenici e in sale di

convegno, spettacoli buffoneschi e inverecondi, carnevaleschi e osceni.

Tale è l'Italia, nella letteratura e nell'arte, nonché nei costumi e nella vita, allorché Mussolini, dopo i suoi vagabondaggi attraverso l'Italia, la Svizzera, la Francia, si affaccia, affamato e pregiudicato, alla scena e, di tradimento in tradimento, di trasformazione in trasformazione, lupo di manzoniana memoria simile al Griso che « leva il muso, odorando il vento infido », con i sistemi che ognuno sa, si afferma nella politica del dopoguerra con il movimento del fascismo.

Potette sembrar strano come gli elementi più malfamati per origini, ignoranza, tenore di vita, tradimenti e malcostume, si fossero poi ispirati programmaticamente a un nazionalismo e a un patriottismo che presupponevano ideologicamente, per tradizione del recente Risorgimento, una compostezza, una illibatezza, una spiritualità incompatibili con le attitudini e le disposizioni di simili sacerdoti e custodi: ma non v'era, logicamente, altro possibile indirizzo, non v'era altra logica strada. Era quella la strada che menava ai forzieri e alle casse che erano nelle mani della borghesia capitalistica; e questa, in quel particolare momento, non poteva esser difesa se non da chi avesse parlato il linguaggio del patriottismo e del nazionalismo.

Al connubio mancava però un altro apostolo del nazionalismo, vogliamo dire D'Annunzio il quale si trovava al servizio dell'idea nazionalista da quando, per colmare il passivo d'un suo bilancio, che lo aveva costretto a una vergognosa fuga poeticamente definita esilio, s'era venduto a quella stessa borghesia che già, con la sua letteratura, egli aveva corrotta prima e durante il suo esilio.

La gesta di Fiume, dandogli il nome di poeta-soldato, gli aveva creato un nuovo seguito non più di aspiranti letterati, — ché ormai in letteratura s'era discreditato come rammollito, — ma di soldati e patrioti: era il capo d'un movimento verso cui Mussolini guardava con preoccupazione. Occorreva conquistare il poeta-soldato, per neutralizzare il suo seguito. L'incontro del « Vittoriale », sede e tempio del più grottesco istrionismo contemporaneo, suggellò facilmente il patto col « Comandante » che, lusingato nell'ambizione e nei bisogni a spese dell'onore e del tesoro della Nazione, sottoscrisse e ratificò disonorevolmente la rovina dell'Italia che passava ufficialmente, e senza ulteriori contrasti, nelle mani dei predoni e degli analfabeti pseudo monopolizzatori dell'amor di patria.

Con tali e siffatti « nazionalisti » l'Italia non poteva che correre, come corse e precipitò, alla rovina di oggi.

Ov'erano e quali erano, intanto, per tornare al discorso col Flora, i poeti d'Italia, nel lungo periodo di cui abbiamo voluto prospettare il generale panorama? Turno ed Esopino, Trilussa e Petrolini, ecco i candidati colleghi dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto, del Leopardi.

di. in circa mezzo secolo di storia della poesia italiana!

Si può discutere ancora (e ne discuteremo altra volta certamente) se esista un poeta sconosciuto e inedito — e ciò è possibile oggi e sempre: — ma, quel che resta innegabile, è che tra tutti coloro che ebbero il privilegio di essere editi, e tra quanti di costoro ebbero una immeritata sia pur ristretta notorietà, non v'è un poeta neppure minore, degno di tal nome, sicché il bilancio resta vuoto all'attivo e nessun inventario è possibile nell'assolutezza del vuoto.

A che giova dunque discuter di tendenze e di moti letterari, relativamente a una manifestazione (poesia) di cui noi, per segni manifesti, neghiamo la esistenza nell'epoca contemporanea? Com'è possibile impostar termini ed enunciare teorie, su tale denegata esistenza della quale non avremmo neppure il dovere della prova?

Che alla crisi della poesia in Italia abbia contribuito il fascismo col voler reprimere ogni libertà di parola, di stampa e di pensiero, o che non abbia contribuito il fascismo, è un fatto che non ha importanza nella semplice amara constatazione dell'assenza assoluta, fino ad oggi, 1944, di poeti in Italia. Quel che però importa, ed è necessario rilevare, è la viltà di quanti laureati immeritatamente poeti nel periodo della crisi da un'Accademia ufficiale o non ufficiale di impostori e di pseudo critici, oltre a cingersi le vuote teste di immeritato lauro, divennero, per ambizione di notorietà e di beato vivere, giullari d'un tiranno e servi d'un regime sotto cui non era possibile esser poeti perchè non era consentito vivere liberi.

Servi, sciocchi, ignoranti, non sapendo o non notendo esprimere neppure le più ingenui e infantili loro idee, giustificavano tale loro impotenza accusando il mondo esteriore di ignoranza e di incomprensione, e perciò inventarono termini quali analogismo, surrealismo, ermetismo e viadocentismo, il che avrebbe fatto soltanto sorridere di compassione (per non copiare ai fascisti il termine pietismo) se un'altra accolta di furfanti, i cosiddetti critici non si fossero assunto il compito di dar credito e fondamento di serietà alle tendenze dianzi accennate che una sola stampa, in regime fascista, ebbe pur l'audacia di sferzare, quella umoristica del « Marc'Aurelio » il cui redattore, perciò soltanto, meriterebbe il beneficio delle attenuanti se non una completa discriminazione.

Ma poichè, come in principio abbiamo accennato, tutto era lecito in regime fascista, vada pure per i poeti e per i critici di quel periodo i quali tutti s'adoperarono, aggravando la decadenza spirituale, ad affrettare la rovina dell'Italia; ma di fronte al recente atteggiamento di *Aretusa* che esce con un programmatico corsivo i cui postulati son subito poi traditi da quegli atteggiamenti di cui abbiamo discusso, è il caso d'insorgere tempestivamente per denunciare la continuazione d'un sistema

di critica che se ad altri può apparire soltanto indulgente, per noi è tendenzioso e disonesto.

Se la nostra indole può indurci ad estraniarci dalla persecuzione contro i delitti fascisti, laddove si tratta di far sentenziare pene capitali o anni di galera — lasciandone il compito a chi ne ha o si illude di averne capacità e possibilità — non altrettanto possiamo dire relativamente a quella doverosa defascistizzazione nel campo almeno del pensiero e della cultura tocchi a chi tocchi, e non importa neppure se tra i nomi da colpire ne incontreremo alcuni illustri di pseudoantifascisti i quali, nel periodo fascista, continuarono a fare i loro affari indisturbati o sia pure soltanto tollerati, mentre pensatori, scrittori, critici, più onesti o men ricchi, scelsero le vie dell'esilio o quanto meno la dignità del silenzio assoluto preferibile a una forma redditizia e comoda per materiale interesse o per irrefrenabile ambizione.

Poichè l'esperienza ha messo in evidenza che le manifestazioni dell'arte, della cultura e del pensiero, attraverso gli scrittori, i critici, i poeti e gli artisti, hanno importanza decisiva sulla educazione dei popoli e quindi sui destini delle nazioni: e giacchè da tale presupposto scaturisce la responsabilità dello scrittore o dell'artista, è doveroso un processo di revisione dei valori nel campo del pensiero, della cultura e dell'arte, processo che, se non può essere affidato a un tribunale, noi svolgeremo al cospetto di quel giudice infallibile che è il popolo il quale ha sempre decretato, con il proprio consenso o con la propria indifferenza, un trionfo o una caduta, un successo o un insuccesso.

Il popolo, oggi, sa che in Italia non esiste, tra tanti nomi editi, alcun poeta alcun romanziere, alcun critico, alcun filosofo; sa che esistono giullari, ciarlatani, pennivendoli e professori (fascisti o antifascisti all'acqua di rose), ne conosce, per sentito dire, fors'anche i nomi, ma si guardò e si guarda bene dall'acquistarne i libri e dal leggerli.

Occorrono perciò una severità e una compostezza da parte di coloro che pretendono rivolgersi, con la carta stampata, al popolo; occorre da parte della critica, una serietà adeguata alla gravità dell'ora. La letteratura italiana ha subito una soluzione di continuità, nel cui periodo nulla è degno di rilievo, tutto merita riprovazione o silenzio perchè corrotto o inutile.

E' l'ora della rinascita, la quale non consente indulgenze o compromessi: e coloro che vorranno indulgere o operar salvataggi, per vecchie clientele, saranno coinvolti fatalmente nel processo e chiamati a render conto delle colpe di cui si macchiarono o si macchieranno.

E' venuto il tempo in cui non saranno più gli accademici a decretare i valori dello spirito, perchè vi sarà una sola Accademia, quella del popolo martoriato che cammina, a grandi passi, verso tutte le rivendicazioni.

E. A. GROSSI

Reazione e progresso nel campo finanziario

Le fabbriche e le case distrutte, le strade sconvolte, le campagne bruciate, la miseria materiale e qualche volta anche la degradazione morale, sono i risultati visibili di venti anni di politica fascista, che ha rovinato tutta la struttura e la vita economica del paese. Questi segni visibili si ripercuotono in modo altrettanto chiaro nella situazione finanziaria. Pur senza dare dati è intuitivo che dopo venti anni di fascismo, dopo una guerra lunga e duramente combattuta anche in territorio nazionale la nostra situazione finanziaria e monetaria non può che essere estremamente difficile. Questa situazione si presenta a noi mentre il compito fondamentale che sta davanti al popolo italiano — la liberazione del territorio nazionale dagli invasori tedeschi e dai traditori fascisti — non è ancora terminato e dobbiamo quindi raccogliere tutte le nostre risorse affinché la bestia tedesca e fascista sia rapidamente schiacciata e il nostro paese sia al più presto liberato. Tutto ciò impone al popolo italiano nuovi sacrifici anche nel campo economico e finanziario, sacrifici che dobbiamo e vogliamo affrontare con chiara conoscenza e coscienza. Affinchè essi siano sopportabili occorre però che a tutto il popolo italiano appaia chiaro che essi sono non solo inevitabili, ma anche, anzi, soprattutto distribuiti con giustizia.

Si tratta cioè di conciliare questa esigenza fondamentale della nostra politica di rinascita, la lotta contro il tedesco invasore e i traditori fascisti con le altre esigenze della nostra vita nazionale: il risanamento finanziario attraverso una sana gestione delle nostre finanze e una politica finanziaria ed economica democratica, che accolga pur nei gravi sacrifici che ancora ci attendono nella difficile situazione attuale, l'aspettativa delle masse popolari italiane, martoriate dal fascismo, in una migliore giustizia nella distribuzione dei sacrifici che si debbono incontrare.

Non è facile conciliare queste esigenze: la dura realtà limita le possibilità di azione, limita le scelte, nè io voglio qui esporre programmi generici di più vicina o lontana attuazione, ma solo esporre quel poco che si può fare e dimostrare che sempre, in qualsiasi situazione, è possibile fare una politica progressiva, che sempre tra due vie vi è quella che è più favorevole agli interessi del popolo e può preparare situazioni migliori.

Come debba svolgersi concretamente anche nelle piccole cose una politica democratica noi lo vediamo in tutte le manifestazioni della complessa attività finanziaria e in primo luogo nell'attività fiscale, primo e importante campo dell'attività finanziaria.

Ogni cittadino sa che lo Stato ha delle spese e che vi sopperisce con entrate ricavate me-

diate imposte dirette e indirette e mediante tasse. Il cittadino sa anche che oggi, date le enormi spese dirette e indirette dovute alla guerra e data la rovina economica, il bilancio statale è in disavanzo e che il disavanzo è molto elevato. Questo è il dato di fatto. E' naturale che ci si debba preoccupare e si cerchi di ridurre il disavanzo del bilancio; ma qui comincia la differenza tra una concezione reazionaria e una concezione progressista. Il reazionario dice: comprimiamo tutte le spese e cominciamo anzi subito da quelle che più facilmente possiamo dominare, per esempio dagli stipendi e dai salari che siano alle dirette dipendenze dello Stato; lesiniamo il centesimo. Quanto alle entrate, colpiamo dove si possono ottenere subito le maggiori entrate: aumentiamo le imposte indirette sui consumi. Siccome poi la maggioranza della popolazione italiana ha redditi bassi, il reazionario dirà che è necessario colpire questi redditi, aumentare le aliquote delle imposte sui salari, sugli stipendi, sugli introiti dei piccoli proprietari, e troverà tutte le scuse dettate dalla dottrina economica per non colpire il capitale. A questo proposito il reazionario troverà che nei momenti attuali, in cui è necessario ricostruire, occorre favorire gli investimenti, e per ciò bisogna guardarsi bene dal colpire il capitale; affermerà la necessità di non mettere imposte esagerate sui redditi elevati, fonte degli investimenti stessi; osserverà che la proprietà immobiliare urbana è stata danneggiata dalla guerra, che il blocco dei fitti ha arrestato la rendibilità, e, per la proprietà fondiaria agricola, che il divieto di revisione dei patti colonici impedisce il sorgere dei sovrapprofitti. Perfino per i sovrapprofitti di guerra, troverà qualche pretesto, e pur convenendo nella necessità di tassarli, farà osservare che occorre prudenza, perchè molti sovrapprofitti sono scomparsi, date le vicende belliche, e quelli che si dovrebbero colpire, dovuti principalmente al mercato nero, sono di difficilissima individuazione. Infine, farà osservare che l'economia verrebbe ad essere troppo provata qualora si colpisse il capitale e si esagerasse nella tassazione dei sovrapprofitti.

Questa, in poche parole, è la tesi reazionaria che, volendolo, può essere sostenuta e corredata da volumi di dottrina, la dottrina non facendo altro che difendere con complicati ragionamenti gli interessi chiari e semplici dei possidenti.

La nostra tesi, la tesi progressiva è diversa. Il disavanzo c'è, ma non ci deve ossessionare. Riduciamo le spese, sì; ma non quelle che servono al popolo italiano per vivere o per creare condizioni migliori di vita. Evitiamo ogni spreco, sopprimiamo le spese inutili, ma non lesiniamo il centesimo là dove si tratta di assicurare le condizioni elementari di esistenza della nazione. Stipendi e salari non si toccano; oggi è anzi necessario aumentarli; certe spese si devono fare, altre anche nuove introdurre quando lo esiga il mantenimento di un livello di esistenza che non distrugga la forza stessa del popolo. Dobbiamo dunque pensare con mentalità larga e con senso umano. E se si fosse impediti di adeguare, per quanto è possibile,

salari e stipendi al costo attuale della vita, si deve cercare agendo sia nel campo delle spese che in quello delle entrate, di aiutare indirettamente, con provvedimenti generali e con interpretazioni di leggi, il popolo lavoratore.

Vi è infatti un altro criterio progressista, in contrasto con quello reazionario, ed è che i principii generali della scienza delle finanze, le regole di diritto tributario e di interpretazione della legge che si insegnano alle Università sono ottimi, ma se la realtà si trova in contrasto con la legge è da preferire la realtà alla legge. La cosa migliore sarebbe modificare la legge; metterla d'accordo con la realtà, ma se ciò non risulta possibile per ostacoli estranei alla nostra volontà, occorre interpretare la legge un po' più ampiamente di quello che ci insegna la scuola, in modo da metterla sostanzialmente d'accordo con la realtà. L'interpretazione della legge nella applicazione delle imposte esistenti deve dunque essere larga, rivolta a favorire gli interessi del popolo lavoratore, anche a costo di non rispettare le regole tradizionali di interpretazione, quando non sia possibile modificare la legge. Per esempio: per la legge italiana tutte le entrate anche occasionali sono soggette all'imposta. Un aumento quindi di salari e di stipendi, salvo che non si elevi contemporaneamente, per legge, il minimo imponibile, dovrebbe essere sottoposto alla normale tassazione. Se l'aumento di salario concesso è però insufficiente e non si può seguire la via più giusta e più chiara di disporre un nuovo aumento, per aiutare, sia pur minimamente, i lavoratori, non vi è altro modo che dichiarare gli aumenti in parola esenti da imposta, e ciò con interpretazione molto... larga dei principi di legge. Altro esempio: gli utili delle cooperative non differiscono da un punto di vista economico dai normali profitti; dovrebbero essere quindi sottoposti, *stricto jure*, alla relativa tassazione. Ma se vogliamo aiutare le cooperative di consumo, organi di difesa della esistenza della classe operaia, è naturale che possiamo e dobbiamo ritenere gli utili delle cooperative ridistribuiti ai soci mediante abbuoni sugli acquisti o altri simili metodi, esenti da imposte.

Più chiari appaiono i criteri che devono ispirare una politica progressista quando si tratta di agire direttamente sulla distribuzione del carico fiscale, sulla raccolta cioè delle somme necessarie alle spese dello Stato, sulla determinazione delle imposte e delle aliquote.

Il principio nostro è chiaro. Qualunque sia la situazione del bilancio noi dobbiamo ridurre il carico fiscale che grava sui lavoratori, operai, contadini e piccola borghesia, e trasferirlo sui ricchi. Può darsi che in una situazione difficile come l'attuale, quando si prospettano crescenti sacrifici finanziari, le riduzioni fiscali per il popolo non possano che essere limitate, in ogni caso però non si debbono far sopportare alle masse lavoratrici nuovi pesi. Noi affermiamo questo non solo come principio generale di politica fiscale, ma considerando anche la particolare situazione italiana. La politica antinazionale e antipopolare del fascismo ha gravato sulle classi povere in modo come non

si è fatto in nessun altro paese, affamando il popolo e logorando la prima fonte di ricchezza: il lavoro. E' tempo di dimostrare che un governo democratico si sforza di attuare un principio diverso, cioè di venire incontro alle necessità del popolo.

In questo campo c'è molto da fare e mi limito per ora a poche questioni concrete. Vi sono alcuni sgravi fiscali che si presentano immediatamente attuabili. Essi sono tra l'altro: 1 - l'abolizione dell'imposta del 2% sui salari; 2 - l'abolizione dell'imposta sui celibi; 3 - la revisione dell'imposta sui salari, in modo da tener conto dei carichi di famiglia e da ridurre le aliquote per i redditi più bassi; 4 - la revisione dell'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi secondo gli stessi criteri; 5 - l'aumento del minimo imponibile anche per la ricchezza mobile categoria B allo scopo di favorire gli artigiani e i piccoli esercenti; 6 - sgravi analoghi per favorire i piccoli proprietari coltivatori. — Questi benefici vengono respinti, naturalmente, da una concezione fiscale reazionaria. Alcuni, secondo i tradizionalisti, cozzano contro il cosiddetto principio che nelle imposte reali non ci devono essere detrazioni e sgravi a favore del contribuente, in quanto si verrebbe a creare una disparità tra il contribuente che ha solo quel reddito e chi ha altre fonti di entrata. Ma anche questo è un vieto principio, che non tiene conto della realtà attuale. Nella categoria B, che colpisce i redditi cosiddetti misti di capitale e lavoro (in genere profitti) noi possiamo ragionevolmente presumere che per i redditi bassi, (artigiani, esercenti) il contribuente non abbia generalmente altre fonti di entrata o che queste siano minime. Un trattamento di favore per questi lavoratori, finora maltrattati dal fascismo, è dunque pienamente giustificato.

Naturalmente, accettato il principio degli sgravi fiscali, le necessità del bilancio impongono un aumento delle entrate, cioè di trovare nuove fonti di entrata. Anche qui mi limiterò ad esporre quanto è possibile fare oggi, subito, lasciando da parte problemi generali, che potranno venire affrontati più tardi.

Come primo passo viene una grande imposta politica, opera di giustizia che tutto il popolo italiano chiede: l'avocazione di tutti i sovrappiù fascisti; di tutti gli arricchimenti a danno del popolo italiano compiuti dai gerarchi, dalle alte personalità fasciste e da tutti i profittatori del regime, anche se non hanno ricoperto cariche vistose. Collegata con la legge di epurazione vi è una legge per l'avocazione di queste ricchezze male acquistate. Essa deve venire applicata con rapidità e con energia.

Riferendoci poi alle imposte già esistenti nel sistema tributario italiano ecco alcune proposte che occorrerà discutere quanto prima: 1 - l'aumento delle imposte di successione, sia di quella sul patrimonio complessivo, sia dell'imposta di successione propriamente detta; 2 - l'aumento dell'imposta sul patrimonio, che deve essere resa progressiva per gli alti patrimoni; 3 - l'aumento dell'imposta complementare progressiva sul reddito per i redditi superiori a 100 mila lire; 4 - l'aggravio dell'imposta

sugli utili di guerra. Senza presentare programmi miracolistici di non possibile attuazione e che spesso servono come scusa per non fare niente, ecco delle cose concrete, che è possibile fare anche nella situazione attuale.

Ma vi è un altro importantissimo campo che rientra nell'ambito delle finanze: quello della ricostruzione industriale, perchè, come è noto, in Italia esiste l'IRI che controlla la maggior parte delle industrie italiane e quindi può intervenire direttamente nella vita economica dei grandi complessi industriali. Se guardiamo all'Italia meridionale, che si è sviluppata industrialmente più tardi, possiamo dire che quasi tutta l'industria meridionale è nelle mani dello Stato.

La tendenza a riprivatizzare, cioè a restituire ai privati aziende rimesse in efficienza dallo Stato col contributo di tutti i cittadini, è sempre stata cara agli interessi capitalistici, come essi sono stati i primi a richiedere sussidi e interventi statali per salvarsi dalla grande crisi del 1931-34. La situazione, inoltre, è stata in questi ultimi tempi favorevole a questi tentativi.

Rotto lo Stato italiano con la divisione della Italia in due parti, indebolitasi all'inizio l'autorità dello Stato con la formazione del governo di Brindisi e con la creazione del Governo militare Alleato, rovinato per gli eventi bellici buona parte del patrimonio industriale dello Stato, si è delineato un vasto tentativo di considerare gli impianti industriali danneggiati come cosa di nessuno, di cui ci si poteva facilmente impadronire, che si poteva gestire per propri fini. Questo stato di fatto favorì fortemente la vecchia tesi che convenga smobilizzare e cedere all'industria privata il patrimonio industriale dello Stato e stimolò tutti gli appetiti capitalistici.

Contro questa corrente, e nell'interesse del popolo italiano, occorre lottare. Occorre conservare allo Stato, al nuovo Stato democratico e popolare italiano, il suo patrimonio industriale. Occorre ricostruire materialmente la nostra attrezzatura industriale perchè serva ai bisogni del popolo italiano e lavori secondo criteri unici e non secondo schemi che servono agli appetiti capitalistici; occorre sottrarla agli appetiti capitalistici di industriali italiani e non italiani, decisamente.

La diretta affermazione dell'autorità dello Stato permetterà un intervento più diretto per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici. Il progressista in questo campo differisce dal semplice tecnico e dal reazionario perchè comprende i bisogni delle masse e non si ferma rigidamente sulle cifre del bilancio aziendale; non si spaventa se questo è in disavanzo, ma analizza il disavanzo nelle sue voci, lo vede nel futuro e pensa in primo luogo a salvaguardare oggi la vita degli uomini, il potenziale umano di lavoro. Noi siamo i fautori più ardenti della ricostruzione economica del nostro paese e pensiamo che lo Stato debba intervenire ad aiutarla, perchè questa è la prima base per il risanamento finanziario, monetario e anche morale.

Sotto questo aspetto risulta anche subito chiara qual'è la nostra tesi e quale è quella dei reazionari circa il problema monetario.

Noi siamo decisamente contro l'inflazione perchè le masse lavoratrici sono quelle che più vengono a soffrirne e perchè significherebbe la rovina della restante nostra attrezzatura economica, lo sviluppo della speculazione con tutti i suoi disordini materiali e morali. In genere oggi tutti sono concordi nel combattere l'inflazione, perchè non esiste attualmente neanche la possibilità, per la categoria degli esportatori, di sfruttare il *dumping* monetario, ma i reazionari hanno un modo molto semplice per combattere l'inflazione: essi propongono di far morire di fame la gente (blocco dei salari).

Noi invece diciamo che il solo modo di combattere efficacemente l'inflazione è di aumentare la produzione, e di combattere il mercato nero, e perciò adeguare i salari e gli stipendi agli attuali prezzi. Si tratta di distribuire un po' più equamente gli scarsi prodotti esistenti; di ripartire quindi più equamente i sacrifici che la situazione comporta. La nostra politica, conseguentemente applicata, non verrebbe per nulla ad aumentare nuovamente i prezzi, perchè essa è unita a tutto un complesso di misure tendenti ad aumentare il mercato legale e a ridurre il mercato nero.

Vogliamo ricordare infine un altro campo in cui si può agire in favore delle masse; anche se esso è meno importante nel complesso sociale. Gli organi finanziari dello Stato hanno nella loro amministrazione dei dipendenti e delle aziende produttive, specie per i monopoli. La politica democratica qui presenta due aspetti. Prima di tutto essa garantisce in pieno la libertà sindacale, in tutte le sue manifestazioni. Questa politica non è condivisa dai reazionari i quali pensano che i dipendenti dello Stato non possono avere gli stessi diritti dei dipendenti delle aziende private, e che l'autorità dello Stato consista nel fare una cosa diversa da quanto le masse richiedono. Per noi invece l'autorità dello Stato deriva dal consenso dei suoi dipendenti, dall'accogliere democraticamente le loro proposte. In secondo luogo una politica democratica deve sempre tendere a risolvere i problemi riguardanti la massa dei lavoratori in senso a loro favorevole e sanando le ingiustizie del fascismo.

Questo per le questioni più generali; ma la pratica quotidiana ci mette ogni giorno di fronte a infiniti casi che saranno risolti in modo diverso se la soluzione verrà dettata da spirito progressista o da spirito reazionario. La massa è molto sensibile e riconosce subito se ha davanti un nemico o un amico, qualunque linguaggio esso parli. E' un nuovo spirito insomma che deve animare la vita del paese in tutti i campi e deve concretarsi quotidianamente tanto nelle grandi quanto nelle piccole cose. Perchè non basta presentare programmi per il futuro: occorre fare ogni giorno qualche cosa in qualsiasi condizione ed in qualsiasi circostanza per servire il popolo e preparare le basi per l'avvenire.

ANTONIO PESENTI

Note e polemiche

Partiti in crisi

I partiti in crisi oggi in Italia sono due, anche se tutti e due negano di esserlo o fingono di non accorgersene: uno è il Partito liberale, l'altro è il Partito di azione. E il motivo per cui sono in crisi è lo stesso: la grande difficoltà e stavamo per dire la quasi impossibilità della cristallizzazione, nel nostro paese, di un partito politico progressivo il quale abbia le sue basi nella borghesia. Tanto il Partito liberale, come si era presentato nell'ultimo periodo del regime fascista e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, quanto il Partito d'azione, per lo meno nella mente di una parte dei suoi dirigenti, erano tentativi di risolvere questo problema. Tanto l'uno quanto l'altro sembrano essersi trovati davanti a difficoltà così gravi che li fanno rinunciare all'impresa.

Nell'ultimo periodo del regime fascista e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, il liberalismo si presentò con una fisionomia particolare, che non aveva precedentemente mai avuto. Da un lato i suoi teorici tentavano di svincolare il concetto di libertà politica dalle fisionomie del liberalismo economico ad oltranza. In questo modo essi aprivano la porta alla possibilità di riforme economiche più o meno profonde, basate su un intervento statale e dirette a introdurre modificazioni in quel sistema di privilegi economici e sociali dal quale è sorto, come espressione ultima e conseguente fino all'ultimo, il fascismo. Dall'altro lato, il Partito liberale partecipava, prima del Congresso di Bari e a questo Congresso, a un blocco repubblicano. Le difficoltà incominciarono quando, finito il periodo barese e napoletano delle parole, delle frasi e delle invettive, uomini e partiti incominciarono a doversi muovere sul terreno concreto dei problemi della guerra, della resistenza e di quel poco di amministrazione e di ricostruzione che oggi si può fare. Avveniva infatti in pari tempo che determinati gruppi reazionari meridionali, passato lo sbigottimento del 25 luglio e dell'8 settembre, risollevarono la testa, politicamente fatti sicuri dalla particolare situazione del paese, economicamente rafforzati in ambiente di speculazione e di mercato nero. Verso quale partito potevano rivolgersi questi gruppi, se non verso il Partito liberale? E i capi di questo partito come potevano esitare, tra i giovani intellettuali riformatori di Roma, pieni di buona voglia ma privi di influenza reale, e i pezzi grossi del trasformismo meridionale, con le loro clientele e le loro posizioni elettorali? Vi sono abbastanza filosofi in questo partito, per trovare una giustificazione teorica, di ben altri travestimenti.

Anche secondo la tradizione politica, la fusione di Napoli dei liberali coi reazionari del Mezzogiorno è cosa difficilmente ammissibile. Il trasformismo meridionale, palla di piombo reazionaria che ha sempre frenato ogni normale sviluppo democratico della nostra vita politica, è stato bensì sfruttato sul terreno parlamentare dai capi « liberali » del Nord, ma non è mai stato con essi organicamente unito in un solo partito. Anzi, la corrente più avanzata del liberalismo settentrionale gli fu sempre più o meno ostile. Per cui non si può escludere che la crisi del Partito liberale assuma, alla liberazione del Nord, aspetti nuovi. La attuale formula politica del partito di Benedetto Croce, infatti, è la più conservatrice e reazionaria che la storia dell'Italia moderna conosca. Corrisponde essa all'orientamento di tutta la borghesia italiana? Può darsi che non corrisponda; ad ogni modo, però, è bene registrare che il primo tentativo di dar vita a un partito borghese progressivo e riformatore è per ora, nel Mezzogiorno e nel Centro, fallito. Staremo a vedere quello che succederà quando tutto il paese sarà liberato.

Per quanto riguarda il Partito d'azione, il processo è molto diverso, ma il problema è lo stesso. Anche in esso, la crisi si è aperta alla fine del periodo barese e napoletano, mentre prima soltanto covava. Ed è scoppiata al Congresso di Cosenza. Di fronte al primo tentativo di formulazione di un programma riformatore, il gruppo dirigente di media borghesia e di borghesia

ha esitato, si è inalberato. La spinta delle masse ha dato il sopravvento agli elementi riformatori, i quali, però, parlano ora di fare del Partito d'azione un partito « socialista ». A noi pare che questo loro proposito sia molto discutibile. Un partito socialista, infatti, esiste già; così come già esiste un partito comunista, e porsi di fronte ad essi in concorrenza, col pericolo di essere sempre, oggettivamente, condannati a far la parte dello scissionista, non è cosa politicamente raccomandabile. Resta però, come dato di fatto, che al primo accenno serio di riforme economiche e sociali, gli « azionisti » più direttamente legati con gruppi borghesi, si rifiutano di marciare. Non erano dunque questi gli uomini che pure attraverso a molte incertezze e nebulosità, avevano fatto sperare nella possibilità di creazione d'un movimento progressivo che, partendo dalla piccola e media borghesia togliasse ogni base seria, fra la borghesia intelligente, per lo meno, al conservatorismo filofascista?

La questione è tutt'altro che da prendersi alla leggera. Il popolo italiano chiede alcune profonde riforme economiche e sociali, come indispensabile garanzia contro il ritorno a situazioni di tipo fascista. Potranno queste riforme essere compiute in una atmosfera di concordia politica e di unità nazionale? La cosa è desiderabile; ma per questo occorre che tra i ceti borghesi sorga e si affermi una corrente riformatrice seria, la quale renda possibile la collaborazione e la unità anche con le correnti politiche più avanzate. Se il Partito liberale diventa strettamente conservatore e il Partito d'azione si scosta da quella che sembrava dovesse esser la sua via, la situazione politica non potrà non complicarsi, e nuove soluzioni, per soddisfare le più profonde esigenze di rinnovamento della nostra vita nazionale, dovranno essere trovate.

Cronache di vita artistica

«Arte contro la barbarie»

Non v'è dubbio che la mostra « L'Arte contro la barbarie » organizzata a Roma dall'Unità, sia un avvenimento importante nella vita culturale e artistica del nostro paese. Non soltanto importante da un punto di vista esclusivamente artistico, e cioè per il fatto che le opere in essa esposte giungono ad un notevole grado di dignità espressiva o nascono dal lavoro di ben note giovani personalità; non soltanto importante da un punto di vista puramente politico, e cioè per il fatto che le opere in essa esposte hanno un contenuto preciso e di attualità o son dovute alla mano di artisti che tengono una ferma e chiara posizione politica e l'hanno tenuta fin dal tempo dell'illegalità e dell'oppressione. Importante bensì proprio per il fatto che nelle opere esposte, un gruppo di pittori e scultori ha voluto concretamente significare che tra le varie attività di un uomo che va facendo certe esperienze di lotta, certe esperienze umane, certe esperienze ideologiche, spinto da una volontà di orientamento davanti alle linee del progresso della storia, l'arte non può più essere, pena l'insincerità o la retorica, qualcosa di staccato, di separato, di intangibile e soltanto legato a sue leggi particolari ed autonome.

Questa volontà di dimostrazione e di polemica, non ha ancora tuttavia acquistato negli artisti romani di cui parliamo una perfetta coerenza e chiarezza. Arte pura, forma e contenuto, movimenti intellettuali del dopoguerra, funzionalità e metafisica nell'arte, sono ancora pre-

concetti contro i quali è necessario combattere con tutte le forze. Ma una cosa è pur vera e definitivamente chiara: questa polemica non è più rinchiusa e soffocata nei pretesi limiti del mondo della cultura, del pensiero o dell'arte così come l'intendono gli idealisti borghesi; questa polemica non è che un aspetto, anzi un modo di essere della stessa lotta totale cui spinge tutta una concezione e un'esperienza del mondo, che oggi, oltre tutto, si spiega anche come condanna morale e umana.

Gli artisti che hanno esposto alla galleria di Roma non sono dunque dei contenutisti secondo il valore fissato a questa parola nel mondo delle lettere borghesi. Essi non sono i partigiani d'una poetica e di un'estetica appunto contenutistica contro un'estetica ed una poetica formali, metafisicamente intese. Essi sono bensì partigiani d'un contenuto determinato, preciso, storicamente definibile come popolare e progressivo. Questa posizione rovescia l'usata distinzione tra forma e contenuto, subordinando questi concetti a un fatto umano generale che li contiene e li supera e li nega come tali: questo fatto umano generale e reale è la coerenza dell'artista; coerenza che si misura sempre sulla storia circostanziata in cui esso vive, coerenza che appunto per essere un fatto umano generale, e non una astrazione filosofica, non può non servire e non nascere dal movimento della classe operaia sulla via del progresso.

Per questi fatti, al di sopra di altre considerazioni, la manifestazione della galleria di Roma ha un'importanza vitale.

Ma sono riusciti gli artisti romani, e fra essi i compagni del Partito comunista, a raggiungere quel che urge in loro come volontà? Sono riusciti cioè a far sì che quanto nella loro posizione è volontà pratica e morale, si sia fissato in termini semplici e chiari, utilmente vivi, costruttivi, espressivi?

E' evidente che se si potesse rispondere affermativamente a queste domande, noi non sentiremmo neppure il bisogno di porcele e subito avremmo iniziato un discorso diverso e già più avanzato delle affermazioni precedenti. Il contenuto comune a cui si richiamano le opere esposte in Roma, è quello della lotta contro i tedeschi e i fascisti, della satira contro la barbarie e l'ignoranza della reazione borghese, del terrore vissuto dagli inermi sotto il tallone degli invasori e dei traditori. Un contenuto popolare, sentito dalla Nazione, sentito dalle masse. Questo contenuto è espresso come tragedia fisica; un senso di oppressione, di male, di tortura, di sevizie, di amara burla e offesa sui corpi di massacratori e di massacrati; un sentimento continuo del dolore che strazia e che domina. Nei quadri più completi, nelle sculture più realizzate, nei disegni più vivi, questa atmosfera raggiunge talora momenti toccanti e persuasivi; nei quadri meno riusciti, nelle sculture più grezze, nei disegni più montati, questo contenuto rimane distante, illogico, si rivela come schema e si indebolisce cedendo con facilità a retoriche più o meno illustrative, umoristiche, superficiali.

Eppure tanto le opere più concluse e vive, quanto le opere più forzate e innaturali, hanno in comune questo dato di fatto: oppressione, dolore fisico, brutale malvagità, volti tirati dalla smania o dalla rabbia, abbandono e inerzia o ira e violenza.

Questo è secondo me il vizio intellettuale, che pur nella loro sincerità gli artisti romani si portano dentro; ed è un vizio espressionistico, una abitudine a vedere il popolo oppresso secondo una certa retorica del gesto, una compiacenza alla scenografia e alla magniloquenza; fatti tutti che apparentemente connessi alla tradizione e al costume popolare, si riferiscono invece molto più ad un certo schema che di quella tradizione e di quel costume hanno creato certi intellettuali borghesi, pur sinceri, pur decisamente avviati in senso progressivo.

E' forse per questo che tutte queste opere d'arte hanno preferito il tema del popolo oppresso e massacrato al tema del popolo vittorioso e in rivolta.

Non v'è uno di questi martiri popolari mietuti dal piombo tedesco, non v'è una delle distruzioni effigiate, che sia priva di truculenza e di livore. E' questo che, del resto, gli artisti stessi sentono come limite della loro ricerca e della loro conquista. Tentano essi infatti qua e là di ritrovare nei volti dei patrioti trucidati o pronti a morire un senso di calma, una testimonianza di fermezza interiore; ma sono annotazioni fugaci, difficilmente dominate. E mentre il volto dei massacratori tedeschi trova la sua forma caratterizzata nell'ironia o nel disprezzo, raramente il volto di un partigiano fucilato, o la positura d'un patriota torturato riescono a precisare un carattere e una espressione distinta.

Anche i disegni di Guttuso tradiscono in questo senso un loro schema (e sono senz'altro i più belli, i più vivi); anche la scultura di Franchina è soverchiata da questa debolezza non distrutta dalla sua ansia di sincerità; anche le sculture di Leoncillo difficilmente si distaccano da una certa morbidezza decadente; anche i quadri di Omiccioli quando tentano la serenità trovano l'idillio o l'elegia; anche i quadri di Mafai luccicano di scetticismo e di farsa quando abbandonano la morsa velenosa della satira per cercar di comporre figure umane; anche la pittura di Stradone diventa sensuale dove tenta di precisarsi in un carattere, in una espressione particolare.

Questa è la crisi di questi uomini che sono artisti progressivi e vitali, che sono gli artisti più vivi ed avanzati del nostro paese; crisi che si risolverà con il risolversi della loro esperienza umana e di lotta, con un maggiore accostamento e comprensione ai problemi generali delle masse tra le quali e per le quali essi hanno deciso di vivere; con il risolversi del loro linguaggio in un adeguamento sempre più immediato e totale del loro costume al costume semplice e naturale della classe operaia; col risolversi del loro linguaggio nel linguaggio dei fatti e della storia in cui viviamo.

Opinioni e discussioni

Scetticismo politico

Lo scetticismo politico, adottando l'espressione nel senso volgare e non propriamente filosofico, si manifesta, da parte dei cittadini, con la sfiducia verso i poteri pubblici del proprio e degli altri paesi e con la convinzione, da parte dei poteri pubblici medesimi, che l'inganno costituisca l'apice dell'arte politica, che l'impiego della forza brutta e della corruzione comprovino sapiente energia ed astuta diplomazia, che i fini debbono essere perseguiti con intensità crescente quanto più sono ristretti, limitati ad una nazione in contrasto con le altre nazioni, ad una classe ad esclusione delle altre classi, ad una casta nell'ambito della classe, ai propri accoliti e familiari, finalmente a se stesso. Non mancano nelle accademie, negli atenei, nei giornali voci che si levano a plaudire a tali principi come al supremo portato della scienza politica o che ne lamentano la necessità, dimostrata dall'esperienza di come il mondo cammina, salvo poi ad applicarli spietatamente nella condotta pubblica e privata.

Si fa entrare in campo, a comprova, la storia: i conquistatori, i regnanti, i ministri più famosi di tutti i tempi e di tutti i paesi non si comportano certo, si afferma, come benefattori disinteressati, solleciti solo del bene altrui. E si forzano tutti gli eventi in un quadro solo di egoismo e di brutalità. Ma riconosciamo pure che gli esempi contrari non sono nè frequenti, nè probanti. Facciamoci addirittura paladini dell'egoismo, sosteniamo che costituisce pur sempre il fondamento della politica: questo non ci porta, di per sé, alla giustificazione della violenza per la violenza, della frode per la frode. I tempi sono mutati e possiamo anche non ammirare come manifestazioni somme di abilità politica le prevaricazioni dei consoli romani, le soperchierie dei baroni medievali, i raffinati tradimenti dei principotti del Rinascimento.

I risultati conseguiti dall'applicazione di certi principi stanno di fronte ai nostri occhi: si blaterava di potenza della nazione e la si faceva debole ed incapace; si puntellava il potere delle classi dominanti e ora queste precipitano nello sfacelo generale e gli stessi individui, i quali molto scaltamente operavano solleciti dei loro particolari interessi, sono additati al disprezzo e temono l'ira popolare.

L'egoismo rimane la molla principale delle azioni umane, ma oggi vieppiù tende a divenire l'egoismo dell'uomo civilizzato, fondato sullo scambio dei servizi fra i gruppi politici e fra i vari individui. Nell'economia attuale i beni conquistati da una nazione ad un'altra con la guerra possono risultare addirittura dannosi allo svolgimento della sua produzione interna e i governi cercano non già paesi da depredare passivamente ma mercati di scambio.

Ravvisare la soluzione del problema economico nella conquista di territori e nell'imposizione di tributi è anacronistico, mentre fondamentale si presenta nella economia moderna il problema della distribuzione delle ricchezze nell'interno dei vari paesi e invano, per non innovare, si reca di sfuggirvi, ricorrendo alla guerra come mezzo estremo. Il paese che saprà risolvere il problema di una equa distribuzione dei prodotti del lavoro fra tutti i suoi cittadini si troverà ad essere il più progredito, e quindi ordinato, prospero e civile, senza di necessità dover disporre delle massime ricchezze.

I seminatori di odio, i propugnatori di rivendicazioni, destano facile eco nelle passioni primitive, troppo vive ancora, ma i principi coi quali, a volte, cercano di giustificarsi, rivelano una completa ignoranza delle tendenze e delle possibilità moderne e possono essere considerati soltanto come il pretesto per sfuggire con la violenza alla soluzione dei problemi sociali ed economici.

Un'altra forma di scetticismo potrebbe risolversi praticamente se non proprio in un nuovo disastro, certo in un prolungamento dell'attuale catastrofica situazione. I suoi adepti si trovano fra i fascisti, ma, purtroppo, anche fra molte persone in buona fede, fra la turba innumerevole dei disorientati, degli incerti, inca-

pati di formarsi un'opinione propria; essi non vedono come si possa giungere ad una soluzione e negano esista. E' inutile illudersi, affermano, la natura umana si è dimostrata e si comproverà sempre la stessa. Chiunque governerà, sotto un colore o l'altro, con diversi pretesti, per vie più o meno oblique, penserà ai fatti propri e alle proprie consorterie e il povero cittadino pagherà, come prima, con la borsa, con il sudore, con il sangue. E si additano le rovine del paese, tali e tante. Chi saprà infondere uno spirito nuovo negli uomini sfiduciati ed abbattuti e costruire nelle avverse condizioni della disfatta? Sarà tanto se riusciamo a sopravvivere e, se qualcuno non ci aiuterà, da soli non ce la caveremo mai.

In fondo si può comprendere e perdonare: le condizioni attuali del paese non sono certo tali da suscitare troppo ottimismo. E l'esperienza vissuta di violenza e di inganno ha molto concorso a cagionare un tale stato d'animo. Ma se la sfiducia si può comprendere, bisogna pur sempre considerarla come il più serio pericolo per la ricostruzione.

Agli sfiduciati si indichi che 20 od anche 30 o 40 anni di esperienza non possiedono di per sé valore probante assoluto; che la violenza venne impiegata appunto contro una opposizione paventata e insopprimibile; che i perseguitati e i dissenzienti di ieri possono ormai far sentire chiaramente la loro voce e partecipare attivamente alla vita pubblica; e con l'esilio, il sacrificio e il rischio han dimostrato di non covare secondi fini.

Si contrappongono, è vero, categorie di persone legate a interessi particolari e ancora in possesso di parte non trascurabile del potere politico e della massima parte del potere più effettivo, quello economico; ma costoro, ora, debbono mascherarsi e ricorrere all'astuzia e alla manovra, perchè han perduto il monopolio dell'arbitrio incontrastato. La loro posizione si farà sempre più chiara col cessare dello stato straordinario prodotto dalla guerra e il popolo potrà travolgere ogni resistenza se si organizzerà secondo salde convinzioni e sicure direttive.

I problemi da risolvere si presentano, sì, quanto mai gravi, ma anche ben concreti e determinati.

I misoneisti si valgono dello scetticismo come di un comodo pretesto per mantenere posizioni di privilegio in un passivo conservatorismo. Ma l'attuale situazione non si può affrontare di mala voglia o con fini segreti, pena la definitiva decadenza. In una società di liberi, di lavoratori, di uguali, si saprà rifare, e meglio, ciò che fu creato in un'atmosfera ostile alle forze del lavoro. L'ostacolo iniziale da superare appare ben grave: la guerra non è ancora terminata e non sappiamo che cosa ci riserverà la sua conclusione. Ma dobbiamo considerarci come nuovamente all'inizio della nostra vita nazionale; se una nazione era sorta da uno dei paesi meno progrediti dell'Europa del secolo scorso, non oggi si potrà fallire, quando i servizi pubblici debbono essere riparati e ripristinati e non già creati, quando esiste un'esperienza in ogni campo del vivere civile.

F. C.

Rassegna della stampa

IL PATRIOTTISMO DEI POPOLI DELL'U. S. — La guerra nazionale contro gli invasori fascisti tedeschi ha suscitato nei popoli dell'U. R. S. S. un poderoso slancio patriottico, le ragioni del quale sono esaminate in un articolo dello scrittore sovietico Fadeiev (*La littérature internationale*, aprile 1944). La conclusione a cui giunge l'autore è la seguente: « Il patriottismo ed il sentimento della fierezza nazionale sono, nella nostra concezione, liberi da ogni mescolanza di sciovinismo e di nazionalismo. Noi siamo estranei ad ogni orgoglio, ad ogni atteggiamento sprezzante o condiscendente verso gli altri popoli e la loro civiltà. Noi amiamo il nostro paese, il nostro popolo, noi siamo fieri di ciò che esso ha creato nel corso dei numerosi secoli della sua esistenza storica. Nello stesso tempo, noi siamo fieri della civiltà di tutti i popoli dell'Unione Sovietica. Noi siamo fieri, anche, dei grandi uomini che hanno vissuto fuori delle frontiere del nostro paese ed hanno creato capolavori immortali del pensiero umano. Shakespeare e Cervantes, Voltaire e Goethe, Balzac e Dickens godono a buon diritto, da noi, di un amore e di una popolarità non meno grandi che nella loro patria. Creando la nostra civiltà, noi non lavoriamo solo per noi, noi abbiamo in vista la felicità di tut-

ta l'umanità. Nella guerra liberatrice, nella guerra senza quartiere condotta contro il fascismo tedesco, noi difendiamo tutto ciò che la civiltà mondiale ha creato di più progressivo. Nella guerra che conduciamo, gli interessi nazionali dei popoli dell'U. R. S. S. coincidono completamente con quelli dell'umanità intera.

LA GIOIA DELLA VENDETTA — Maurice Thorez, segretario generale del Partito Comunista Francese, ha visto sfilare a Mosca l'interminabile corteo dei prigionieri tedeschi che attraversavano le strade della capitale sovietica diretti ai campi di concentramento (*Liberté*, 27 luglio 1944). «Mentre essi passavano, curvi e spaventati, io assaporavo la gioia della vendetta: vendetta per mio fratello e per i suoi figliuoli morti in prigione, vendetta per i nostri martiri, per i nostri eroi di Châteaubriant, per i nostri cari compagni, per tutti gli altri, per i Francesi di tutti i partiti caduti sotto le pale degli hitleriani, vendetta per tutta questa gioventù eroica falciata dai banditi nazisti, vendetta per il nostro bel paese di Francia, saccheggiato, oppresso, assassinato. Vedendo passare questi guerrieri invincibili puniti in tal modo dalla gloriosa armata rossa, io provavo più che mai questo sentimento di ammirazione riconoscente che tutti i francesi provano per l'Armata Rossa e per il maresciallo Stalin, per gli enormi sacrifici consentiti dalle forze sovietiche per la nostra causa comune».

EGOCENTRISMO E CINISMO DI GIDE — Arthur Giovoni protesta energicamente (*Liberté* del 13 luglio 1944) contro le frasi seguenti pubblicate da André Gide nel numero di maggio della rivista *L'Arche*. «E' attraverso le restrizioni ed attraverso solo esse che la gran massa sarà toccata dalla disfatta. Meno zucchero nel caffè e meno caffè nelle tazze, è a ciò che essa sarà sensibile. Quale contadino non accetterebbe volentieri che Descartes o Watteau fossero tedeschi o non siano mai esistiti se ciò potesse far vendere il suo grano qualche franco più caro? Il sentimento patriottico non è, del resto, più costante degli altri nostri amori...». Giustamente indignato dal cinismo e dall'insensibilità dell'autore del *Faux Monnayeurs*, Giovoni deplora che non ci sia più un Clemenceau per far arrestare e deferire al Tribunale Militare un simile infame individuo. «Se io ho denunciato questo articolo è perché penso che nell'ora in cui si decide la sorte della nostra patria, non è possibile che si faccia dell'egocentrismo e del narcisismo, che ci si contempi l'ombelico facendo amare riflessioni e dedicandosi a speculazioni dello spirito più o meno sottili. In queste pagine André Gide dimostra di porsi al di sopra della mischia e di non sentire il fracasso della battaglia, tutto occupato com'è ad ascoltarsi e ad esaminarsi. Egli ingiuria grossolanamente i coltivatori ed i contadini della Francia che accusa di sordido materialismo, così come ha fatto il traditore Flandin. Egli fa del disfattismo in piena guerra: e poi che la letteratura pervertita e pervertitrice di quest'uomo ha ancora una grande eco in certi strati della gioventù intellettuale francese ed anche inglese ed americana, questa influenza rischia di gettare il dubbio in molte coscienze».

LENIN NEL 1944 — Dopo vent'anni dalla morte di Lenin la potenza dell'Unione Sovietica, dell'Esercito Rosso, del Partito Bolscevico, di tutto ciò che Lenin ispirò e costruì si eleva più che mai dinanzi al mondo intero come la più grande forza creatrice di civiltà che salva oggi il mondo dal mostro del fascismo e fornisce all'umanità nuovi motivi di speranza. «Al lume dell'esperienza di questi ultimi venti anni, il genio e la grandezza di Lenin risaltano con grandezza ineguagliata mostrandolo quale condottiero dell'umanità in questa sua criticissima svolta di transizione dell'abisso del capitalismo e da una società di classi alla prima vittoria del socialismo. Fu Lenin che liberò il marxismo dalle scorie di confusioni e deformazioni che vi si erano andate accumulando dopo la morte di Marx. Fu Lenin che portò avanti il marxismo a nuova vita perché risolvesse i problemi del mondo moderno. Fu Lenin che scoprì e forgiò l'arma indispensabile alla lotta, il partito politico della classe operaia, il partito comunista. Fu Lenin che condusse la prima vittoriosa rivoluzione socialista nel mondo. Dopo vent'anni dalla morte di questo gigante, il nome di Lenin esprime le speranze del mondo nel socialismo. Milioni e milioni di uomini amano la memoria e l'ispirazione di Lui. Per dirla con Gorki: Non v'è forza che possa oscurare la fiaccola che Lenin accese nell'oscurità opprimente d'un mondo impazzito. (*Daily Worker* del 20 maggio 1944).

GORKI E VERLAINE — Nel 1896, anno della morte di Verlaine, comparve in un giornale russo di provincia uno studio critico intitolato *Paul Verlaine e i decadenti* e firmato con uno pseudonimo. Il saggio era dovuto, come si è saputo solo di recente, e come è rivelato da *International Literature* del maggio 1944, alla penna di colui che doveva diventare uno dei maestri della letteratura russa, Massimo Gorki. La voce del giovane Gorki non espresse solo l'opinione dei letterati russi sul movimento letterario rappresentato da Verlaine ma ne rivelò il senso profondo con una notevole perspicacia. Ciò che ci colpisce maggiormente è che l'ardore giovanile di Gorki, critico inesorabile di ogni forma di decadentismo, non gli impedì di trovare per l'opera del grande poeta francese accenti di ammirazione e di sin-

cera tenerezza. «Natura che cercò per tutta la sua vita un suolo fermo sul quale poggiare, Verlaine era più chiaro e più semplice dei suoi discepoli. Si vedeva nei suoi versi, sempre melanconici e soffusi di una profonda tristezza, il clamore della disperazione, il dolore di un'anima delicata, tenera ed assetata di purezza, che cercava il suo Dio e non lo trovava, che voleva amare gli uomini e non lo poteva». Gorki non perdona a coloro che, veri assassini del poeta, lo torturarono negli ultimi anni della sua vita con i loro rimproveri sulla «vita banale e depravata», a coloro che volevano fare della «Francia gloriosa» «un paese di mercanti grassi e licenziosi, incantati di sentirsi i padroni della situazione». Vittime di quest'ordine privo di ogni grandezza, i pretegi «decadenti» se ne vendicarono aspramente. «Vendicatori! contro la società che li ha generati e che è infinitamente varia nella creazione di tutto ciò che è cattivo e negativo, essi sono in qualche modo le verghe con le quali il destino fustiga queste classi colte dell'Europa che, pur esistendo da tanto tempo, non si sono create una vita degna dell'uomo».

DIFFAMAZIONE DELLA COMUNE — Nessun avvenimento storico è stato più calunniato e diffamato della Comune di Parigi. Questa constatazione suggerisce a Etienne Fajon alcune interessanti considerazioni. (*France Nouvelle*, marzo 1944). «Una certa storia tratta comunemente di incendiarie le sue più pure eroine; e gli onesti lavoratori che esercitarono per due mesi, in mezzo a straordinarie difficoltà e con un salario di operai, le più alte funzioni governative, i comunisti che soccomberono per aver avuto troppa fiducia, per essere stati troppo magnanimi verso i loro nemici assetati di sangue — sono generalmente incolpati dei più atroci delitti. La verità è che gli uomini del grande capitale, coloro che avevano condotto la Francia a Sedan prima di condurla a Monaco ed alla disfatta del 1940, non s'ingannano sul significato della Comune. Essi sanno che la Comune annunzia la fine del loro regno e che i suoi eroi che salgono all'assalto del cielo, secondo la bella formula di Marx, hanno preparato arditamente alle forze progressive della Francia la strada che conduce alla democrazia totale, alla democrazia che sopprimerà i trusts, sorgente avvelenata di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni tradimento. Un grande paese si è già ispirato alla Comune per risolvere i suoi problemi nazionali: ed eccolo, un quarto di secolo dopo, il più potente, il più libero, il più unito di tutti».

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 3 Agosto Settembre 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - PIAZZA S. ANDREA DELLA VALLE, 3

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	> 100
Abbonamento semestrale	> 55
Abbonamento sostenitore	> 1000

SOMMARIO

Unità nazionale. - GIUSEPPE DI VITTORIO: *Premesse della unità del movimento sindacale*. - Politica italiana: *Necessità di fare da sé*. - VEZIO CRISAFULLI: *Liberalismo e democrazia*. - *La fiera dei bugiardi*. - MILOVAN GINAS: *Il Maresciallo Tito*. - FEDERICO ENGELS: *In ultima istanza*. - GIROLAMO LI CAUSI: *La classe operaia alla testa della lotta di liberazione*. - Poesia popolare: *TRINACRIA: A Paliddu «lu bascianu»*. - Martiri ed eroi della nuova Italia: ANTONELLO TROMBADORI: *Giorgio Labò*. - Letteratura sovietica: MICHAEL SCIOLOCHOV: *La scienza dell'odio*. - Un inedito di TRILUSSA: *Numeri*. - E. A. GROSSI: *Responsabilità dello scrittore*. - ANTONIO PESENTI: *Reazione e progresso nel campo finanziario*. - Note e polemiche: *Partiti in crisi*. - Cronache di vita artistica: *«Arte contro la barbarie»*. - Opinioni e discussioni: *Scetticismo politico*. - Rassegna della stampa.

STABILIMENTO GRAFICO VALLECCHI

Roma — Via Enea, 51 — Telef. 760.342

Autorizzata dall'A. P. B.